

329.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 25 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	15903
(Presentazione)	15878
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia (1920);	
CALABRÒ ed altri: Disposizioni per la cinematografia (1449);	
ALICATA ed altri: Disposizioni sulla cinematografia (1484)	15871
PRESIDENTE	15871
BORSARI	15893
DOSSETTI	15886
MIOTTI CARLI AMALIA	15897
PAOLICCHI	15879
VIVIANI LUCIANA, <i>Relatore di minoranza</i>	15871
Proposte di legge (Approvazione in Commissione)	15903

Seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia (1920); e delle concorrenti proposte di legge Calabrò ed altri (1449); Alicata ed altri (1484).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento delle provvidenze a favore della cinematografia; e delle concorrenti proposte di legge Calabrò ed altri; Alicata ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Luciana Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Corona, interrompendo l'onorevole Lajolo, nella seduta di sabato, ci domandò: che cosa propone la vostra parte politica per favorire e per sostenere una produzione di qualità?

Tale domanda del ministro conteneva implicitamente una critica al contributo determinante dato da noi perché fosse eliminato dal progetto governativo quello che il ministro considerava, invece, il mezzo più idoneo per il raggiungimento di questo fine, cioè il ristoro del 6 per cento da attribuirsi ai film cosiddetti di qualità.

Ebbene, sono 17 anni che noi, con chiarezza e coerenza, sosteniamo sempre la stessa linea politica che è, in realtà, la più idonea a perseguire l'obiettivo che anche il ministro afferma di porsi e, cioè, quello di creare le condizioni più favorevoli allo sviluppo di una produzione cinematografica di impegno artistico e culturale. Ma, ahinoi!, la domanda posta dal ministro al collega Lajolo, ci fa ritenere che non abbiamo avuto ancora la for-

La seduta comincia alle 10.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 maggio 1965.

(È approvato).

tuna di farci comprendere dal ministro stesso, né dalla maggioranza. In effetti, su tale tema, son 17 anni che, in questo Parlamento, più che un dibattito, si svolge un dialogo tra sordi, perché nessun oratore delle maggioranze che si son succedute in ben quattro legislature, intervenendo nella discussione del progetto, ha mai analizzato in modo serio la nostra posizione sul problema e nessuno ha mai formulato critiche pertinenti, approfondite, documentate, argomentate.

Gli *Atti parlamentari* stanno a documentare che nei loro interventi i nostri oppositori, di recente o di antica data, si son sempre rifugiati nella formulazione di generiche e preconcepite ostilità. L'esempio più squallido e, purtroppo anche più seguito, — sia pure in maniere meno grossolane — ci è venuto adesso dal discorso dell'onorevole Greggi, che per una dimostrazione di solidarietà verso il deputato democristiano, ci limitiamo a definire ameno. E speriamo che egli, rileggendo con attenzione le cose che ha detto, ci sarà grato per questa nostra benevola definizione.

Ma torniamo a quella interruzione del ministro Corona cui or ora accennavo. Ella, onorevole ministro, è convinto che occorran providenze economiche per stimolare la buona qualità. Ma non le sorge il dubbio che, seguendo tale strada, ella si muove nel solco classico di quella politica dirigistica che, in sistema economico capitalista, ebbe la sua più concreta realizzazione col corporativismo fascista?

Lo Stato, o più esattamente il Governo, esercitando il ruolo di finanziatore, secondo l'opinione del ministro socialista, avrebbe automaticamente, poi, il diritto di esercitare anche la funzione di moralizzatore, di critico, di consulente onnisciente. Il Governo, in quanto finanziatore, dovrebbe esercitare il diritto di giudicare quali siano i film da incoraggiare e quali da condannare. Il Governo, cioè, dovrebbe intervenire nel merito dell'espressione artistica, condizionandone gli indirizzi e le scelte. Insomma, verrebbe ad assumere proprio la figura del produttore. E, come tutti sanno, molti esponenti di questa categoria non si distinguono precisamente per le loro vocazioni di natura estetica.

Orbene, onorevole Corona, dopo 17 anni, ci vediamo obbligati a ripetere in questa Camera, illustrandola anche a lei che, in questi tempi di centro-sinistra, vorrebbe adottarla, che si tratta di una concezione aberrante, illiberale, anticostituzionale, che respingiamo con forza e che non avremmo mai supposto ci

fosse proposta da un ministro socialista. È questo un tarlo che ha corrosato e continua a corrodere tutta l'attività culturale del nostro paese, a cominciare dalla scuola.

In effetti, codesta politica è una componente della scelta che la parte più retriva della classe dirigente italiana fece fin dal 1947: scelta che era, in realtà, l'accettazione di una eredità fascista e che si poneva ancora e sempre l'obiettivo di contrastare, reprimere, soffocare quel processo di profondo rinnovamento democratico della cultura nazionale che aveva avuto i suoi esordi con la lotta di liberazione, con la Resistenza.

Quale era il fatto nuovo di quegli anni, nella vita intellettuale del nostro paese? L'inizio di un rinnovamento della cultura in direzione democratica, l'inizio di una presa di coscienza per nuove responsabilità culturali. Ed il cinema neorealista — come ha ricordato l'onorevole Lajolo — è stata la grande matrice del fenomeno, uno dei prodotti più alti di quell'avvio di processo rinnovatore.

Ma la democrazia cristiana e i suoi successivi alleati si sono impegnati senza sosta per conseguire quel loro obiettivo politico che comportava ostacoli d'ogni natura, palesi e subdoli, alla creazione di film d'arte, impegnati moralmente e socialmente. Democrazia cristiana e alleati hanno incoraggiato, invece, una produzione di evasione, rispondente ad esigenze, più che commerciali, bassamente speculative. E abbiamo avuto il boom della stupidaggine e della volgarità, che ha contribuito a diseducare tanti strati di spettatori che entrano in una sala cinematografica solo perché vittime della noia e di frustrazioni di ogni genere così caratteristiche della società in cui viviamo.

Abbiamo ascoltato molti deputati democristiani (Veronesi, De Zan, Maria Pia Dal Canton; e, ieri, Bertè e Gerardo Bianchi); tutti hanno espresso profondo rammarico per l'odierna decadenza qualitativa della nostra cinematografia. Preoccupazioni senza dubbio sincere oltre che motivate: invece di contentarsi di formulare sterili e verbose invettive contro la degenerazione di tanta parte della produzione di questi ultimi anni, i deputati democristiani, forse, avrebbero fatto cosa più utile al cinema italiano se avessero sviluppato una severa e coraggiosa critica alla grave responsabilità che ricade sulla stessa democrazia cristiana per l'esistenza di una simile situazione.

Diamo ancora soltanto un fuggevole sguardo al passato, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, e vedremo che ebbe inizio,

appunto nel dicembre del 1947 la sorda lotta sferrata dalla maggioranza, proprio sotto la guida della stessa democrazia cristiana, contro il nuovo cinema italiano che, col nostro sostegno ideale e politico (che in quegli anni si avvaleva anche del contributo dei compagni socialisti), andava faticosamente incamminandosi su una strada che, costruita da ispirazioni democratiche e da esigenze sociali, diede alcuni tra i suoi più alti prodotti esteticamente validi. E ciò a dispetto degli ostacoli governativi e del sabotaggio di enti e funzionari che continuavano ad operare come ai tempi del cinema dei « telefoni bianchi ».

Infatti, pochi mesi dopo la rottura dell'unità antifascista, concretata con l'estromissione dei partiti popolari dal governo, si ebbe la famosa lettera firmata da 35 fra i maggiori registi e cineasti del nostro paese, scritta per denunciare il fatto che erano bastate poche settimane di monopolio democristiano per restaurare un regime in cui ciò che contava non era la censura post-produttiva, ma il « consiglio », la « chiamata al telefono », il « suggerimento del piccolo taglio alla sceneggiatura », del « piccolo taglio al montaggio » e così di seguito. Interventi e pressioni, insomma, extralegali o, per essere precisi, illegali. Un democristiano, sottosegretario dell'epoca e ora ministro, che non brilla precisamente per essere uomo di cultura moderna e aperta — sto parlando, come avrete capito subito, dell'onorevole Andreotti — indirizzò una lettera memorabile a Vittorio De Sica nella quale sosteneva che alcuni svizzeri residenti in Italia — sì, proprio di svizzeri parlava la lettera — non riuscivano a rendersi conto del perché i registi italiani si ostinassero a rappresentare aspetti della miseria, ad occuparsi, esteticamente, della disoccupazione, di ladri di biciclette, di « barboni » e così via. Dopo la storia degli svizzeri di Andreotti, si ebbe quella dell'allora sottosegretario Ermini. L'Ermini, alla soggettista e sceneggiatrice Suso Cecchi D'Amico, che si era recata da lui a protestare per l'esclusione di un film dedicato alla lotta antifascista, *Cronache di poveri amanti*, dal festival di Cannes, rispose che il vero problema del cinema italiano non era quello di diffamare il nostro paese all'estero. Ciò dimostra che, per i dirigenti democristiani, in quegli anni, evocare la lotta antifascista cinematograficamente significava diffamare l'Italia !

Innumerevoli episodi di questa natura e tanti altri precedenti vicini e lontani stanno a documentare storicamente su chi ricade la responsabilità dell'attuale situazione che tutti

noi, oggi, deprechiamo. Non è il cinema italiano, dunque, che può esser posto sotto accusa, onorevoli colleghi, ma è il cinema italiano che si erge accusatore di coloro che lo hanno costretto a degradarsi e a mortificarsi per poter, comunque, continuare a vivere, ad esistere.

Onorevole Corona, lei che è socialista, sa bene che fino a quando il potere politico manterrà verso il cinema atteggiamenti paternalistici o strumentalmente protezionistici, usando provvedimenti concepiti per favorire il condizionamento diretto o indiretto della produzione e soprattutto i suoi indirizzi ideologici e culturali, il cinema italiano continuerà ad essere mortificato e a degradarsi.

La critica fondamentale che noi comunisti muoviamo al progetto governativo è diretta proprio contro il fatto che esso mantiene in piedi, anche se con alcune marginali modifiche positive, tutto lo schema delle bardature burocratiche e dei condizionamenti economici che in questi anni hanno generato corruzione, paternalismo, compromessi, intrighi, cedimenti.

Il Governo, in regime democratico e parlamentare qual è il nostro, onorevole Corona, non può pretendere di assolvere il ruolo di difensore di una determinata morale, ma deve limitarsi a creare gli strumenti idonei all'estrinsecarsi del libero confronto di idee. Deve preoccuparsi di creare e far funzionare strumenti idonei a controllare lo svolgersi legale delle attività industriali e di mercato. In concreto, il Governo deve preoccuparsi, ad esempio, di abolire le gravose e arbitrarie interferenze censorie; di fronteggiare il monopolio americano nonché quello che esercitano alcuni nostri grossi produttori; di creare efficienti imprese statali di produzione, di noleggio, di esercizio, che operino in libera concorrenza con l'iniziativa privata; di favorire, insomma, sane condizioni di mercato per la nostra libera cinematografia.

Quando saranno adottate queste misure il cinema riprenderà certamente il processo di sviluppo che ha registrato invece una così lunga sosta in questi anni.

Noi abbiamo fiducia, onorevoli colleghi, nel mondo del cinema e anche nel pubblico italiano che, se adeguatamente sollecitato verso una produzione di elevata qualità, saprà, poco a poco, compiere scelte artisticamente valide, saprà cioè di nuovo avvicinarsi, come aveva cominciato a fare, a prodotti di elevata qualità. Per ottenere tali risultati, però, occorre con coraggio ammettere che è totalmente errata la strada seguita finora; oc-

corre imboccarne una nuova, quella, cioè, di una riforma globale di tutto il settore dello spettacolo, che, uscendo dagli schemi settoriali, affronti i problemi con una visione d'insieme. Bisogna muoversi dall'abolizione della censura alla unificazione con la R.A.I.-TV., dal risanamento del mercato alla democratizzazione degli enti di Stato, ecc.

L'aver tenuto distinto il problema della censura da quello delle provvidenze amministrative, a nostro giudizio, è la riprova che ai partiti di centro-sinistra mancano il coraggio e la volontà di capovolgere i termini di una già collaudata ed infelice esperienza; coraggio e volontà politica — lasciatemelo dire — che abbiamo, invece, dimostrato noi presentando appunto in Parlamento il nostro progetto di legge insieme con i colleghi del P.S.I.U.P.

Pesante è la responsabilità del P.S.I. per avere accettato, ancora una volta, di svolgere il ruolo di subalterno obbediente nei confronti della imperiosa e intollerante democrazia cristiana, in tutte quelle che sono le scelte fondamentali della politica culturale. E soprattutto nel settore della cinematografia, dove esso ha, con incredibile leggerezza, rinnegato le sue tradizionali posizioni di principio che con noi aveva pur sostenuto in un non lontano passato. Oggi, ministro Achille Corona, il P.S.I. è precipitato sul terreno dei più ipocriti compromessi.

Infatti, onorevole Corona, una peculiarità del disegno di legge che stiamo esaminando è proprio quella di coronare un compromesso, che è in parte velleitario e in parte lascia le cose esattamente nella squallida situazione oggi esistente.

Eppure una riforma globale del settore dello spettacolo non può neppure farsi passare come tante altre definite troppo costose per poterle rinviare a tempi « migliori ». Le scelte operate col disegno di legge sono un'altra prova, quindi, dell'involuzione politica del centro-sinistra e della complice acquiescenza del P.S.I. sempre più svirilizzato dai suoi complessi d'inferiorità nei confronti della democrazia cristiana.

L'Avanti! di sabato, annunciando l'inizio di questa discussione, qualificava la legge profondamente « innovatrice ». Ahinoi! È stata quella l'unica voce — debole e in falsetto — ottimistica. Infatti è innegabile che i rappresentanti delle categorie e larga parte della stampa, nonché i deputati intervenuti in quest'aula, sia da destra sia da sinistra, hanno esternato le loro critiche e la loro opposizione, mentre deboli, imbarazzati e cauti si sono rivelati i difensori d'ufficio.

Anche i pochi colleghi che hanno dovuto difendere la legge hanno condizionato il loro voto favorevole alla disciplina di partito o lo hanno giustificato perché la legge sarebbe una soluzione provvisoria. Ma nessuno ha potuto sostenere che la legge che stiamo esaminando possa innovare positivamente e profondamente la nostra produzione cinematografica.

PAOLICCHI. Questo dovrebbe dirle qualcosa!

VIVIANI LUCIANA, *Relatore di minoranza*. Forse ella non mi ha seguito attentamente. Il danno maggiore che si procura al cinema sta nel voler rinviare di almeno quattro anni soluzioni che, invece, a nostro giudizio, sono urgentissime. Andando di questo passo, non adottando, cioè, oggi, quelle soluzioni necessarie a capovolgere rapidamente la situazione esistente, è facile immaginare in quale stato catastrofico verrà a trovarsi il cinema italiano allorché, fra quattro anni, dovrà affrontare il processo dell'integrazione europea.

Oggi tutti hanno ammesso l'assenza di una sana struttura industriale, la mancanza di un adeguato sistema di noleggio che possa seguire e piazzare più largamente e proficuamente il prodotto italiano sul mercato interno e soprattutto su quello internazionale.

Se il cinema italiano cioè continuerà a decadere esteticamente come sta avvenendo in questi ultimi anni, le nostre capacità competitive sul mercato internazionale si ridurranno spaventosamente. Sia ben chiaro che noi non siamo contrari ad una organizzazione europea della cinematografia, a condizione però che essa rappresenti anche una difesa del cinema europeo contro l'invasione della cinematografia americana che gode di protezione e favoritismi palesi e oscuri. Le soluzioni alternative che abbiamo proposto col nostro progetto di legge, se applicate, potrebbero senza dubbio consentire fin d'ora il graduale sviluppo di una solida ossatura industriale la quale metterebbe la nostra cinematografia in condizione di affrontare, da posizioni più favorevoli, anche la concorrenza internazionale.

Il relatore per la maggioranza ha giudicato, in Commissione, troppo pessimistica la nostra analisi sullo stato in cui 17 anni di gestione democristiana hanno ridotto il cinema italiano. In effetti, poi, anche in aula, da parte di molti colleghi che sono intervenuti nel dibattito, la nostra analisi è stata confermata e per alcuni aspetti è risultata ancor più allarmante.

Onorevole Gagliardi, non possiamo fermarci alle cifre prendendole in esame staccate dalla concreta realtà, come lei ha fatto. Anche la onorevole Dal Canton ha sostenuto che, mentre si potrebbe esser sodisfatti dello sviluppo quantitativo, non lo si può essere per ciò che riguarda la qualità. Ma, in effetti, anche lo sviluppo quantitativo merita critiche e riserve. L'onorevole Lajolo ha infatti dimostrato che molti film rappresentano false coproduzioni, mentre, in realtà, si tratta di film prodotti quasi interamente in Germania, in Spagna, in America, con piccole quote di capitali italiani e con irrilevante impiego di artisti e di tecnici italiani.

Abbiamo già detto e ripetiamo ora che oltre il 70 per cento dei film italiani non riesce oggi a coprire i propri costi di produzione e che molti produttori sono falliti o stanno per abbandonare la loro attività. Abbiamo denunciato che, oggi, la produzione italiana poggia spesso su complesse ma, esilissime combinazioni speculative che prosperano — quando prosperano — solo grazie all'aiuto del sottobosco burocratico ministeriale. I sindacati opportunamente protestano perché, a causa della proliferazione di false coproduzioni, l'impiego delle maestranze e dei quadri tecnici italiani tende sempre più a diminuire. I film statunitensi, di conseguenza, guadagnano terreno sul nostro mercato ed è diventata ulteriormente massiccia la penetrazione — aperta o camuffata — di capitali americani nella nostra cinematografia.

GAGLIARDI, *Relatore per la maggioranza*. Questo non è vero. Ella non ha esaminato i dati riportati nelle tabelle allegate alla mia relazione. In effetti, gli incassi del cinema americano sono diminuiti dall'80 al 40 per cento.

VIVIANI LUCIANA, *Relatore di minoranza*. Onorevole Gagliardi, non si limiti a citare cifre relative al mercato ufficiale del prodotto americano. Smentisca, se è in grado di farlo, la penetrazione del capitale americano nella nostra produzione cinematografica. È questo il fenomeno più grave e che dovrebbe preoccupare tutti noi, se il problema lo esaminiamo senza remore e onestamente.

C'è poi il nostro sistema di noleggio in preda alla più incredibile disorganizzazione. Infatti, anche in questo settore, dominano le poche, grandi società monopolistiche americane che soffocano il piccolo, inerme esercito dei nostri distributori, i quali si preoccupano solo di collocare il film nel sottomercato italiano rappresentato dagli esercizi cinematografici della più arretrata nostra provincia. Il basso livello qualitativo di questa produ-

zione preferita da certi grossolani noleggiatori non merita alcun discorso o esame.

Onorevole Gagliardi, dunque, la nostra analisi non è stata contraddetta né contestata. Ma, allora, avrebbe dovuto esser tenuta in conto dagli estensori del progetto governativo. Però perché ciò si fosse potuto registrare sarebbe stato necessario che gli estensori del progetto non fossero stati — come purtroppo sono — prigionieri di schemi arcaici e strumenti di possenti interessi.

In 17 anni di censura e di protezionismo economico a direzione unica si sono succeduti molti vergognosi episodi nel cinema italiano. Basti ricordare che un piccolo gruppo di produttori ha potuto accumulare favolose ricchezze, mentre altri non per incapacità ma solo per carenza di protezioni *in alto loco*, sono rapidamente andati in rovina, vittime del ricattatorio ingranaggio dell'esecutivo. E dunque, innegabile, onorevole Gagliardi, che in 17 anni non siete stati capaci di favorire il sorgere di una solida industria cinematografica.

Il cinema italiano — per colpa della vostra inettitudine — non è in grado oggi di cogliere, sui mercati esteri, i successi artistici che conquista nei *festivals* internazionali e neanche raccoglie, sul piano finanziario, il successo con i film di « evasione » la cui produzione voi, in ultima analisi, favorite.

Una rivista americana ci fornisce a questo proposito dati molto eloquenti: *Attila, flagello di Dio*, film italiano, è stato acquistato per 60 milioni ed ha avuto sui mercati americani e del Canada un incasso lordo di un miliardo; *Ercole e la regina di Saba*, acquistato per 75 milioni, ha ottenuto un incasso di 12 miliardi; *La ciociara*, acquistato per 180 milioni, ha incassato 800 milioni.

Cosa significa tutto ciò, onorevole Gagliardi? Significa, è ovvio, che, se noi avessimo una struttura industriale efficiente e la capacità di seguire il « piazzamento » del film nazionale sui mercati esteri, anche la nostra bilancia dei pagamenti se ne avvantaggerebbe.

Noi siamo inoltre contrari al vostro disegno di legge proprio perché, con esso, non si son voluti modificare i meccanismi dell'attuale sistema che hanno dato i peggiori risultati. Il mantenimento — per esempio — della censura amministrativa ed i ristorni commisurati all'incasso: questi, a nostro giudizio, sono i due pilastri su cui si è retto finora il sistema che ha dato tanti negativi risultati.

Molto si è parlato dei ristorni. Ma, non dimentichiamolo, il ristorno fu una misura

tipica del fascismo. La troviamo per la prima volta in una legge del 1931 e rispondeva alle esigenze della politica economica corporativa ed era strumento protezionistico che preannunciava le velleità autarchiche. In sistemi economici come il nostro, un'industria che vive solo o quasi di sussidi dello Stato è sempre un'industria fragile che il Governo dirige secondo i suoi contingenti interessi.

I premi più grossi — mi riferisco ai ristori — sono andati pertanto ai film più brutti. E noi consideriamo addirittura immorale, onorevoli colleghi, che l'erario abbia potuto premiare — col meccanismo dei ristori — un film come *Barabba* con un ristoro dieci volte superiore a quello concesso al film *Banditi ad Orgosolo*, che abbia premiato il film *Sodoma e Gomorra* con un ristoro doppio di quello concesso a *Cronache italiane*; che abbia dato al film *I mostri* un ristoro triplo di quello dato a *Mani sulla città*.

Dal 1958 ad oggi, 31 film spettacolari, del genere avventuroso, mitologico, biblico, pseudostorico, hanno registrato incassi superiori ai 500 milioni; sei film *sexy*, negli ultimi quattro anni, hanno registrato, anch'essi, un incasso superiore al mezzo miliardo, e hanno ricevuto inoltre favolosi ristori.

Ed ecco una domanda che sorge spontanea: perché lo Stato, o meglio il contribuente, deve sovvenzionare tali film? D'altro canto, pochi irrilevanti ristori sono andati, invece, ad una serie di film che, a livello della produzione media, avevano compiuto un serio sforzo di miglioramento qualitativo: pellicole culturalmente pregevoli, quasi tutte presentate a *festivals* internazionali dove avevano registrato successi. Quelle pregevoli pellicole però, non hanno riscosso il favore del grosso pubblico perché non si abbassavano ad adottare certi sistemi grossolani, non ricorrevano a formule abusate e respingevano, infine, gli allettamenti divistici. Quindi, anche a livello della produzione media, la politica dei ristori si è dimostrata una politica suicida, anticulturale, proprio perché, invece di favorire, ha affossato le sole pellicole che dovevano essere opposte alla concorrenza straniera.

L'onorevole Paolicchi, in Commissione, ha riconosciuto che il sistema protezionistico dei ristori non può creare un mercato sano, ma ha aggiunto che, mentre nel 1959, quando il P.S.I. era con noi unito nel chiedere l'abolizione del ristoro, esisteva una situazione che poteva sopportare tale abolizione immediata, oggi essa creerebbe un appesanti-

timento e consegnerebbe il cinema italiano nelle mani degli americani.

Onorevole Paolicchi, ogni reale riforma produce momentaneamente fenomeni di crisi legati all'assestamento. Un nuovo ordine non si può conseguire senza turbare il preesistente disordine. (Queste cose a lei che è socialista nessuno dovrebbe insegnarle). Se la situazione del cinema italiano è quale tutti noi conosciamo, quanto prima si risana il settore, tanto prima si inizierà la ripresa su nuove e più solide basi e con più certe prospettive.

Il mantenimento dei ristori, d'altra parte, comporta fatalmente il perdurare della dittatura dei funzionari ministeriali sulla produzione cinematografica. In 17 anni questi funzionari hanno esercitato un esorbitante potere burocratico in collaborazione servile con i vari governi.

Tutti gli uomini di cultura e dello spettacolo hanno denunciato il carattere vessatorio degli abusi consumati da burocrati che hanno fatto il bello ed il cattivo tempo, responsabili al pari dei governi, di avere incoraggiato la produzione scandalistica, e persino quella pornografica, purché fosse di « evasione », purché non fosse manifestazione artistica impegnata ed esteticamente valida. Quei burocrati dei quali sto parlando tutti sanno che si sono sempre schierati contro uomini di cultura e si sono invece collegati a gruppi di produttori di film di bassa ispirazione commerciale.

Lo spirito di questa pesante tutela ministeriale si ritrova ancora nel disegno di legge che esaminiamo. Ma lo ritroviamo anche nelle numerose e macchinose commissioni che vi sono previste, dove, pur con una maggiore presenza di rappresentanti della cultura e delle categorie, i posti chiave restano sempre in mano ai funzionari. Lo ritroviamo anche nella struttura non democratica dell'Ente gestione cinema e delle società in esso inquadrate.

Il progetto governativo, inoltre, non affronta in modo nuovo, con una visione globale il delicato problema della cinematografia per ragazzi e per l'infanzia in generale.

Su questo aspetto del problema la nostra relazione di minoranza illustra, riteniamo ampiamente, la nostra posizione e noi stessi ci riserviamo di tornare sull'argomento quando si discuteranno i singoli articoli. Vogliamo, per ora, soltanto riaffermare una nostra posizione di principio. È questo settore di vitale interesse pubblico e, come tale, quindi, deve essere pubblicizzato al cento per cento, non potendosi supporre che l'iniziativa privata,

come si è visto, abbia interesse ad operare in tale campo.

Ma, a parte la questione della struttura, a parte anche la soluzione del problema della cinematografia per l'infanzia, si sarebbe dovuto affrontare almeno quello della cinematografia per ragazzi con una visione di insieme, collegandosi non soltanto al problema della produzione ma anche a quello del circuito delle sale. Su questo concordo con lo onorevole Bertè. Debbo però denunciare la carenza quantitativa e la bassa qualità della produzione dedicata alla gioventù.

Ora, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, senza dubbio, voi, in tutti questi anni, avete prestato il massimo della vostra attenzione ai problemi educativi dell'infanzia e dell'adolescenza, avete esercitato di fatto una egemonia ideologica sulla scuola pubblica e su quella privata, avete avuto nelle mani una vastissima rete di organizzazioni dell'infanzia e della gioventù, dirigete gli enti di Stato che si occupano di problemi giovanili; ma se esaminiamo la produzione dedicata all'infanzia, quale povertà di idee e di contenuti! La maggior parte dei nostri ragazzi vive ormai da molti anni in una sorta di mondo falso, è indirizzata ancora verso vuote e vecchie manifestazioni retoriche, antistoriche e anacronistiche; ma, nello stesso tempo, viene anche a contatto con produzioni in cui la violenza è espressa nelle forme più brutali e irrazionali.

Consideriamo alcune manifestazioni recenti. Mi riferisco, ad esempio, a quell'iniziativa dell'*Angelicum* di Bologna che ha organizzato un *festival* della canzone per bambini. Mi domando: è proprio questa la forma migliore per sviluppare il buon gusto nell'infanzia? Già sappiamo, infatti, fino a che punto questi *festivals* per adulti siano veicolo di anticultura e di cattivo gusto! Non possono quindi non far nascere profonde perplessità talune iniziative per l'infanzia, come quella cui or ora accennavo.

Anche la nostra televisione, che pure da alcuni è stata qui esaltata come unica fonte capace di offrire spettacoli per i bambini, in effetti, non sa presentare altro che spettacoli sciocchi, vuoti, senza idee, modelli di una società irrealistica e in contrasto con la nostra, modelli della società americana per esempio. Infatti la stragrande maggioranza della produzione televisiva per ragazzi è di produzione americana.

La Resistenza, questo grande tema ideale, questo grande momento di tensione morale, è stata tenuta fuori della porta, non soltanto

nella scuola ma anche nella televisione, nello spettacolo. I nostri ragazzi, quando si è chiesto loro di svolgere temi sulla Resistenza, sovente si sono trovati nella impossibilità di parlarne. Non ne sapevano niente.

Al riguardo c'è stato un recente caso molto significativo: la commissione di censura ha vietato per i minori di 14 anni la visione di un documentario sul contributo di Rimini alla Resistenza. Perché questo? Perché sono state giudicate « orrorose » alcune immagini di episodi che testimoniavano il sacrificio della vita compiuto da giovani italiani per la liberazione della patria. Non « orrorose » sono giudicate da questi stessi censori, invece, le immagini di violenza, di sangue che continuamente vengono presentate ai nostri ragazzi attraverso la serie di film *western*, mai vietati ai minori di 14 anni. La verità è che il documentario sulla Resistenza a Rimini, facendo conoscere ai nostri ragazzi quegli episodi d'eroismo, avrebbe contribuito ad accendere nel loro animo l'avversione per la tirannia. Ecco il vero ma inconfessato motivo della censura.

Quindi il vuoto che oggi lamentiamo nel settore del cinema per ragazzi non va addebitato soltanto alla mancanza di una struttura industriale o di una adeguata attrezzatura di particolari sale, ma proprio a un vuoto di contenuti. E anche di questa situazione ricade su di voi la massima parte di responsabilità.

Debbo concludere insistendo ancora nel proporre le nostre soluzioni alternative in favore del cinema italiano. Noi abbiamo opposto al progetto governativo un sistema organico che mira a spezzare il cordone ombelicale che unisce la produzione all'esecutivo, che mira a mettere il cinema italiano in condizione di camminare con le proprie gambe, senza più le fragili e mortificanti stampelle delle sovvenzioni, che mira a tutelare il nostro cinema dal suo pericoloso e vero concorrente: il cinema americano.

Per ottenere tutto ciò, il nostro sistema si propone soprattutto di creare un mercato migliore, più aperto, più ricco, più articolato e perciò più sano. Questo sarà possibile conseguire soltanto operando in due direzioni: ridimensionare un mercato che è oggi inflazionato, e liberalizzarlo. Ecco perché proponiamo la duplice e collegata misura della detassazione e della soppressione dei ristorni. Contemporaneamente noi vogliamo riportare alla sua funzione originale l'istituto della programmazione obbligatoria fissandone la durata in 45 giorni e abolendo quel « normale ordine di visione » che è stato introdotto solo

per snaturare la disposizione e farle perdere ogni reale efficacia.

La vera trappola tesa alla cinematografia italiana sta nell'articolo 5 della legge in esame, là dove non solo si fissa il limite della programmazione in 30 giorni, ma continua ad operare la scappatoia del normale ordine di visione; scappatoia che oggi è ampiamente adoperata da tutte le grandi sale di prima proiezione. Per esempio, abbiamo a Roma un cinema, l'*Empire*, che proietta nel corso di un intero anno, due o, al massimo, tre film americani e niente altro. Evidentemente per l'esercente di quella sala la legge non ha alcuna validità.

La misura di una sovvenzione ai produttori italiani non è invisibile agli americani. Anzi, essi la vedono di buon occhio. Ciò che ad essi interessa è collocare i loro prodotti sul mercato italiano senza restrizioni. Ci pensi, poi, lo Stato a risarcire i produttori italiani danneggiati.

In verità, la concorrenza americana sarebbe colpita efficacemente solo se si riducessero i tempi di programmazione del prodotto straniero. E, a proposito di programmazione obbligatoria, debbo far notare all'onorevole Veronesi che per ciò che riguarda le sale parrocchiali è necessario che esse scelgano una volta per sempre la loro strada: o le sale parrocchiali sono esercizi pubblici a fini speculativi, e allora, come tali, devono valere per esse le norme legislative che valgono per le altre sale; o esse vogliono diventare *cinema clubs* privati, non a fini speculativi, e solo allora, potranno invocare la norma che l'onorevole Veronesi invoca: cioè quella di non far valere l'obbligo della programmazione obbligatoria.

A noi sembra che su tale questione occorra essere almeno coerenti. A parte il fatto che i gestori delle sale parrocchiali, appunto perché queste sono in realtà esercizi speculativi, non sono neanche essi alieni dal ricorrere alla programmazione proprio di quei film di evasione e di diseducazione che assicurano però maggiori incassi.

Per quanto riguarda la detassazione, anche qui si è detto che essa avrebbe avvantaggiato soltanto gli esercenti. In effetti le cose non stanno in questi termini perché lo stesso esercente, attraverso la sollecitazione della detassazione per il film nazionale italiano, avrà più interesse a richiedere questo prodotto per il suo locale e quindi contribuirà a far salire la richiesta sul mercato del film italiano. Aumenterà, in tal modo, non soltanto la quota che va all'esercente, ma anche quella che va

al noleggio e alla produzione. In definitiva, trarrebbe vantaggio da tale misura tutta la nostra attività cinematografica.

Queste misure che noi abbiamo proposto, assieme ad una serie di altri provvedimenti già ricordati dall'onorevole Lajolo e contenuti nella nostra relazione di minoranza, costituiscono il tessuto organico della riforma che noi abbiamo contrapposto alle scelte che il Governo ci propone con la sua legge. La maggioranza governativa di centro-sinistra, accettando di discutere la legge del Governo e rifiutandosi di discutere la nostra, ha perduto una buona occasione per qualificarsi come forza rinnovatrice per lo meno di fronte al mondo cinematografico italiano.

Noi, tuttavia, ci batteremo in sede di discussione degli articoli, per correggere il meccanismo della legge nelle sue parti più insidiose, come già abbiamo fatto in Commissione. Ma se la legge dovesse passare senza alcuna modifica sostanziale, grave sarebbe la nuova responsabilità che il Governo di centro-sinistra e in primo luogo i socialisti si assumerebbero di fronte al cinema e alla cultura italiana.

Il mondo del cinema si batte da 17 anni per ottenere libertà di espressione artistica, strutture organizzative democratiche e fine del regime di corruzione, di paternalismo, di compromessi e di intrighi.

Eludere o rinviare queste richieste significherebbe approfondire il solco che si sta scavando fra il paese reale e questo Governo di centro-sinistra che sta rivelando, anche nel campo della cultura, la sua involuzione conservatrice. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Presentazione di disegni di legge.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione del protocollo di emendamento all'articolo 48, lettera a), della convenzione internazionale per l'aviazione civile stipulata a Chicago il 7 dicembre 1944, firmato a Roma il 15 settembre 1962 »;

« Aumento del contributo annuo a favore del comitato internazionale della Croce rossa »;

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo europeo per la mutua assistenza medica in materia di cure speciali e di risorse termoclimatiche, firmato a Strasburgo il 14 maggio 1962 »;

« Ratifica ed esecuzione della convenzione per la pesca, firmata a Londra il 10 aprile 1964 »;

« Ratifica ed esecuzione degli emendamenti nn. 1 e 3 alla costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, adottati a Ginevra rispettivamente il 6 e il 9 luglio 1964 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolicchi. Ne ha facoltà.

PAOLICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nuova legge viene alla discussione del Parlamento in un momento di crisi del cinema, una crisi che secondo l'analisi comune viene definita non soltanto congiunturale, relativa cioè alla restrizione del credito incominciata nel 1963, ma soprattutto strutturale. Per questa natura della crisi, la nuova legge, dopo tante proroghe degli anni passati, rappresenta oggi un atto di consapevolezza del potere pubblico, del Governo e dei partiti che ne fanno parte, un atto di consapevolezza che mira a creare condizioni di superamento della crisi e condizioni di stabilità all'industria cinematografica italiana. Che poi la legge rappresenti, come ha osservato sabato mattina l'onorevole Lajolo, un compromesso fra i partiti di Governo, credo che non voglia dire assolutamente niente. In ogni regime democratico e pluripartitico, in ogni governo di coalizione, tutte le leggi sono sempre un compromesso, e molto spesso un compromesso non soltanto fra i partiti che fanno parte del Governo, ma un compromesso anche tra le forze di maggioranza e le forze di opposizione. È strano che coloro che parlano tanto di unità della sinistra e di dialogo ricerchino poi tanto frequentemente lo stimolo degli istinti massimalistici o integralistici quando il dialogo a farlo sono altri. Delle due l'una: o la ricerca del dialogo non è sincera, e non è sincera la ricerca dell'unità, o è del tutto strumentale e quindi invalida l'accusa che è stata ripetuta anche in questa occasione, che questa legge sia un compromesso.

È mio proposito compiere un rapido esame delle ragioni e delle caratteristiche della crisi del cinema italiano attraverso una breve de-

scrizione della sua situazione economico-industriale, culturale e morale, per illustrare poi, in modo corrispondente, le risposte che la legge offre a queste situazioni.

Sul piano industriale trovo giusta, per parte mia, la definizione della crisi nei termini, già usati, di una mancanza di stabilità industriale e di un mancato consolidamento della produzione cinematografica. A vent'anni dalla fine della guerra, dopo i duecento miliardi erogati al cinema dallo Stato fra il 1950 e il 1963 (contro i 143 miliardi prelevati dallo Stato attraverso il fisco), dopo le centinaia di miliardi investiti nell'industria cinematografica, il risultato è che in Italia, tranne una o due eccezioni di case alle quali del resto partecipa largamente il capitale americano, non esiste una stabile industria del cinema. In questo senso la crisi non è provvisoria ma di fondo, anche se vi sono elementi congiunturali relativi alla ricordata restrizione del credito.

I dati caratteristici della crisi sono la sfatura tra costi e ricavi (dati forniti dall'A.G. I.S. informano che solo un terzo dei film riescono a recuperare il costo di produzione), una scarsa presenza del noleggio italiano in Italia e all'estero, il prevalere delle tendenze speculative e dell'improvvisazione, fino alla avventura.

Tra le manifestazioni di questa crisi è da segnalare innanzitutto l'inflazione produttiva dei film, avvenuta particolarmente negli anni nei quali l'America, la Francia, la Germania hanno avuto una crisi cinematografica e l'Italia no. In quegli anni il cinema italiano ha dilatato fortemente la sua produzione per coprire il vuoto del mercato. Ma questo *boom* è diventato a sua volta una delle cause della crisi in cui si dibatte oggi il nostro cinema. Altre manifestazioni di questa crisi sono i fallimenti di 110 ditte cinematografiche (alcune delle quali di notevoli dimensioni) fra il 1962 e il 1964, e l'indebitamento del cinema con la Banca nazionale del lavoro per 32 miliardi. Frattanto la tendenza speculativa degli ultimi anni ha avuto le ambizioni e le pretese dell'industria forte e ne è seguito un aumento dei costi di produzione, che, almeno in una certa misura, è diventato oggi un elemento necessario per il collocamento del prodotto italiano sul mercato mondiale, ma che ha comportato oneri insostenibili per l'attuale attrezzatura della nostra industria cinematografica.

In questa situazione vi sono tre vie per uscire dalla crisi: un ritorno, impossibile, alla struttura artigianale del cinema italiano, un

consolidamento privato dell'industria, una ripresa dell'intervento dello Stato. Queste ultime due sono le vie possibili.

Il consolidamento privato, tuttavia, ha un senso se non avviene con capitali americani. L'affermazione del cinema italiano nel mondo, infatti, può avvenire se esso non diventa tributario del cinema americano in misura ancora maggiore di quanto non sia già attualmente. Da questo punto di vista è stato ed è interessante osservare quanto avviene per « Dino-città », circa l'offerta che si dice sia stata avanzata dagli americani per gli stabilimenti De Laurentiis. Non c'è stato un intento vessatorio nella mia interrogazione riguardante « l'affare De Laurentiis »; c'era e c'è un allarme per la possibilità di alienazione dal patrimonio del paese di una struttura industriale, per giunta costruita con sensibili aiuti dello Stato.

Quale è la risposta della legge a questa crisi economico-industriale? La legge propone il mantenimento e anzi l'accrescimento della spesa dello Stato. Si ha infatti la previsione di una spesa accresciuta di 3 miliardi e 327 milioni che si vanno ad aggiungere ai 5 miliardi in più derivanti dalla legge recente sulla diminuzione dei diritti erariali al piccolo e al medio esercizio: una cifra superiore all'incirca, complessivamente, di 8 miliardi.

La legge propone una riqualificazione della spesa dello Stato. Il suo scopo è di dare un'industria sana al cinema italiano. La riqualificazione della spesa pubblica consiste in questo: meno ristorni (si passa infatti dal 15 al 13 per cento); più premi di qualità (si passa infatti da 5 premi di 25 milioni, per 125 milioni all'anno, a 20 premi di 40 milioni, per 800 milioni all'anno); più abbuoni di qualità; più credito (il fondo di dotazione della Banca nazionale del lavoro è elevato da 342 milioni a 2 miliardi all'anno).

La riqualificazione della spesa pubblica consiste anche nell'abolizione dei contributi ai cinegiornali, mentre resta l'abbuono all'esercizio per i cinegiornali aumentato da 43 milioni a 430 milioni. La riqualificazione consiste anche nel riordinamento dei premi al cortometraggio (meno premi ma più consistenti) e nell'aumento di dieci volte per l'abbuono all'esercizio che diffonde il cortometraggio. Questo provvedimento è relativo al fatto che il problema centrale del cortometraggio in Italia, in tutti questi anni passati, è stato ed è non soltanto quello della sua qualità di produzione, ma particolarmente quello della sua diffusione, che non c'è stata: aumento dunque dell'incentivo alla diffusione

del cortometraggio. In ultimo, sempre per quanto riguarda la riqualificazione della spesa pubblica, ricordo la previsione di spesa di circa 5 miliardi in cinque anni per gli enti di Stato.

La critica del partito comunista, come ha confermato stamani l'onorevole Viviani nel suo intervento, si concentra sul fatto che viene mantenuto in questa legge il vecchio impianto dei ristorni. Ribadisco, come ho già detto altra volta, che il giudizio dei socialisti sull'impianto dei ristorni è negativo oggi come lo era ieri. È infatti un sistema protezionistico fondato sul premio all'incasso anziché sul premio alla qualità e, come tale, è un sistema protezionistico generatore di conformismo poiché premia il film che ottiene più spontaneo successo nel gusto del pubblico, anziché stimolare l'elevazione del gusto del pubblico.

In questa legge, d'altra parte, c'è l'affermazione di una tendenza alla riduzione del ristorno, così come noi socialisti abbiamo sostenuto anche nel 1962 quando si discusse di questa medesima legge, senza riuscire ad approvarla. Anche allora noi indicammo questa linea di tendenza alla riduzione del ristorno, per arrivare gradualmente all'abolizione di questo sistema protezionistico.

Allora il partito comunista, che oggi è così critico nei confronti del sistema dei ristorni, si oppose alla nostra proposta di riduzione tendenziale, affermando che la riduzione, sia pure tendenziale, del ristorno, sarebbe stata nociva per la produzione cinematografica del nostro paese. Ecco dov'è la coerenza dei comunisti, che ora salgono in cattedra per criticare la supposta incoerenza dei socialisti.

Noi riteniamo (come ha ricordato poco fa l'onorevole Viviani, rifacendosi ad un mio intervento in Commissione) che l'abolizione immediata dei ristorni provocherebbe una crisi generale del cinema italiano. Ci si obietta che nel 1959 il partito socialista era con il partito comunista per l'abolizione totale ed immediata dei ristorni. Vedete il gioco delle coerenze: nel 1959 sia i socialisti sia i comunisti volevano l'abolizione immediata dei ristorni; nel 1962 i socialisti erano favorevoli ad una riduzione graduale dei ristorni, mentre i comunisti erano per il mantenimento delle quote dei medesimi; oggi i comunisti tornano all'idea dell'abolizione immediata. Evidentemente nessuno ha una linea di coerenza assoluta in questo campo, perché ciascuno interpreta in determinate situazioni gli elementi della realtà, e ad essi adegua la propria posizione politica correlativamente ad altre proposte. (*Interruzione del deputato Lajolo*). In-

fatti ho detto: correlativamente ad altre proposte, come quelle che voi avete avanzato per la detassazione.

Nel 1959, dunque, anche i socialisti erano per l'abolizione del ristorno, ed oggi ci viene rimproverato che, nel momento in cui proponiamo, insieme agli altri partiti di Governo, questo disegno di legge, non manteniamo la posizione che assumemmo allora. Ebbene, a questo proposito ho già dato una risposta e la ribadisco. Può darsi che anche nel 1959 l'abolizione immediata dei ristorni avrebbe prodotto un effetto tutt'altro che ordinato; ma tanto maggiore disordine produrrebbe oggi, dal momento che nel 1959 l'industria cinematografica italiana si trovava in una situazione di *boom* rispetto alla crisi dell'industria hollywoodiana; viceversa, nel 1965 è l'industria italiana che si trova in crisi rispetto ad una ripresa dell'industria americana. Di qui la validità della nostra affermazione, quando diciamo che l'abolizione immediata dei ristorni produrrebbe oggi una caduta, una crisi generale del cinema italiano ed una consegna del nostro cinema all'industria americana.

Del resto, che questo sia, o possa essere, l'effetto di un provvedimento del genere, lo riconosceva poco fa la stessa onorevole Viviani, la quale diceva: certo, un nuovo ordine si costruirebbe sul disordine eventualmente creato da un provvedimento di questo genere.

Cara onorevole Viviani e cari colleghi: questo sarebbe lo sconquasso e si dovrebbe ricostruire da zero, dalle polveri del cinema italiano.

VIVIANI LUCIANA, *Relatore di minoranza*. Vogliamo dare al malato una cura per rimmetterlo in sesto?

PAOLICCHI. Si tratta innanzitutto di fare una diagnosi esatta, poi di trovare medicine valide, terapie diverse, magari alcune chirurgiche altre mediche.

Ora, si tratta di considerare l'insieme dei provvedimenti contenuti nel disegno di legge, perché se ci si ferma soltanto sul ristorno, nel senso che sia mantenuto o meno, allora il giudizio diventa parziale e poco fondato.

Un'altra critica di coloro che oggi sono così tenacemente abolizionisti del ristorno, che si appunta poi in modo particolare contro noi socialisti, è la seguente: il 1969 è ormai vicino e a quella data, a seguito di impegni comunitari, dovrebbe verificarsi l'abolizione del sistema protezionistico che ancora viene mantenuto a favore del cinema italiano. In vista di questo avvenimento, secondo taluni critici, sarebbe errato mantenere il ristorno.

Io rispondo: il 1969 certamente verrà, e se porterà con sé l'abolizione del protezionismo, porterà l'abolizione non solo del ristorno, ma anche di ogni altra forma di protezione, dall'abbuono alla programmazione obbligatoria, alla definizione della nazionalità e della coproduzione, e così via. Si verificherà tutto ciò nel 1969? Può darsi, lo vedremo nei fatti, tra quattro anni. Intanto i comunisti che criticano il mantenimento del sistema dei ristorni, in vista di questo futuro avvenimento comunitario, presentano la loro proposta di legge come quella che anticipa il futuro, mentre in realtà propone il mantenimento di numerose altre forme di protezione.

Tra gli altri provvedimenti di natura economica contenuti nel disegno di legge governativo, è opportuno mettere in rilievo quelli che riguardano il credito, la nazionalità, la coproduzione, i cinegiornali, gli enti di Stato e il « contingente antenna ». Per quanto riguarda i problemi del credito ho già parlato dell'aumento della dotazione a favore della Banca nazionale del lavoro. Ma non basta: i maggiori stanziamenti per il credito vanno accompagnati a determinati criteri di concessione. Altrimenti questi aiuti non sortirebbero l'auspicato consolidamento dell'industria, né alcun miglioramento qualitativo, così come è accaduto negli anni passati. Si dovrà quindi trattare di un credito concesso sulla base di un criterio che consenta il conseguimento di questi due risultati: cioè, ripeto, il consolidamento industriale e il miglioramento qualitativo.

Circa la nazionalità e la coproduzione, poi, il disegno di legge definisce meglio la materia che non nel passato, allo scopo di evitare soprattutto che i film non italiani godano dei contributi riservati ai film italiani. Così anche per la coproduzione per la quale in passato si è verificata talvolta una partecipazione italiana assolutamente minoritaria, la quale tuttavia ha consentito di far passare per film italiani film che in realtà erano stranieri, che hanno così goduto dei contributi destinati alla cinematografia italiana.

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Questo viene in parte codificato con la norma relativa al regista straniero.

PAOLICCHI. Bisognerà vedere se la norma relativa al regista straniero rimarrà immutata nel testo definitivo. Intanto c'è una modificazione della quota minima di partecipazione dal 20 al 30 per cento e questo insieme con le applicazioni pratiche delle direttive dell'O.E.S.E. a proposito della partecipazione di registi, di tecnici, di personale potrà ga-

rantire dalla truffa delle coproduzioni puramente finanziarie. (*Interruzione del Relatore di minoranza Alatri*).

Per quanto riguarda i cinegiornali, il contributo di 2 miliardi l'anno è ridotto a zero. Lo Stato ha speso, per i cinegiornali, 15 miliardi dal 1950 al 1956 e 10 miliardi dal 1957 al 1962: quindi, 25 miliardi dal 1950 al 1962. Nel 1963 sono stati spesi 2 miliardi e 150 milioni. Complessivamente, dal 1950 al 1963, sono stati spesi 27 miliardi e passa. Questa spesa per i cinegiornali è stata sempre giustificata da una presunzione di pubblica utilità dei cinegiornali. Il disegno di legge prevede l'abolizione totale di tali contributi e su questa abolizione si sono versate anche qui lacrime di vedove e di... Vedovati, così come si sono versate lacrime fuori da quest'aula prima dell'inizio della discussione. Ma è difficile sostenere seriamente che la spesa sia stata giusta e giustificata. Il cinegiornale (è un'opinione anche questa abbastanza comune, tranne che per le vedove) è diventato uno scandalo. Al massimo, chi sostiene il mantenimento del contributo di Stato al cinegiornale, sostiene che è possibile che il contributo vada a un cinegiornale modificato e riformato, non al cinegiornale così com'è oggi. Noi siamo dell'avviso che convenga mantenere il testo del disegno di legge governativo; siamo dell'avviso che non si debba mantenere il contributo di Stato non solo al cinegiornale com'è oggi, ma nemmeno al cinegiornale modificato. Non è vero nemmeno quanto è stato scritto e quanto è stato detto, credo anche nella seduta di ieri (per quanto io non abbia sentito direttamente quest'affermazione), cioè che tutti gli altri paesi abbiano i cinegiornali pagati dallo Stato e che soltanto l'Italia verrebbe a trovarsi in questa strana solitudine. Da una relazione del presidente della « Incom », nella quale sono citati 26 paesi, risulta che diversi paesi non hanno affatto il contributo di Stato per i cinegiornali. Quindi non è vero che si tratti di una nostra stranezza. Così non è vero che il provvedimento proposto dalla legge uccida il cinegiornale. La legge prevede tanto poco la morte del cinegiornale che stanziava una somma 10 volte superiore a quella della legge passata per l'esercizio, e quindi per la diffusione del cinegiornale, sotto forma di abbuoni. Si tratterà, naturalmente, di cinegiornali diversi da quelli che sono stati finora messi in circolazione, magari capaci di mantenersi da sé con la pubblicità, ma con una pubblicità scoperta, non truccata, come è avvenuto finora.

Agli enti di Stato la legge affida un compito nuovo rispetto al passato. Finora gli enti di Stato sono praticamente soltanto sopravvissuti. C'è stata come una politica di faticosa sopravvivenza e di dispersione degli enti di Stato, donde il facile giudizio liberale circa il fallimento, anche in questo campo come negli altri, dell'intervento dello Stato. La legge affida una funzione di intervento agli enti di Stato non solo per erogare fondi, ma anche per partecipare direttamente all'organizzazione economica del cinema italiano, specialmente nei campi in cui ha fallito l'iniziativa privata, come per esempio in quello del noleggio, che è uno dei punti deboli dell'industria cinematografica italiana. È infatti la mancanza di un solido noleggio, capace di organizzare lo sfruttamento in profondità del film italiano, che rende debole l'intero assetto economico della nostra cinematografia. Il noleggio nel mondo e anche in Italia, com'è noto, è dominato dalle case americane. L'« Unitalia », una associazione privata, vivente però col contributo, se non erro, di 300 milioni da parte dello Stato, non ha organizzato praticamente un bel nulla quanto a noleggio e a diffusione sui mercati esteri del film italiano, che oggi viene venduto forfetariamente a basso prezzo a società americane, che poi ci guadagnano abbondantemente. È possibile che il cinema italiano possa diventare più forte nel mondo finché rimane affidato per la sua penetrazione in profondità nei mercati esteri al cinema americano che ne teme la concorrenza? Perfino il presidente dell'« Anica » ha riconosciuto recentemente che c'è stata una fase di arresto nello sviluppo della partecipazione americana alle possibilità di penetrazione e di diffusione del cinema italiano nel mondo.

Il noleggio è dunque un campo di intervento utile in un punto critico del nostro cinema.

Ma, a parte la polemica di destra sugli enti di Stato, sul loro fallimento o, per contrario, sulla paura che essi stiano per essere gli strumenti della nazionalizzazione, della statizzazione, come è stato detto, del cinema italiano, una polemica questa indubbiamente spuntata, la discussione dominante a proposito degli enti di Stato è quella sulla loro democratizzazione. Il partito comunista si esercita in questa polemica parlando di torte e di poltrone che si dividono, come ho sentito sabato mattina affermare dall'onorevole Lajolo, anche qui non badando a stimolare i bassi istinti del qualunquismo, unendo la propria voce a quella di destra.

LAJOLO. Gli istinti li hanno stimolati quelli che si sono divisi la torta.

PAOLICCHI. Gli istinti si stimolano quando si fanno discorsi di questo genere.

CALABRÒ, *Relatore di minoranza*. Non vorrete negare che avete fatto e costruito questa legge esclusivamente per accontentare coloro che hanno questi istinti.

PAOLICCHI. Spero che lei, onorevole Calabrò, vorrà documentare seriamente codesta sua affermazione che, di per sé, seria non è. È assolutamente incredibile che si possa affermare che si vuol dare più possibilità di intervento e di attività agli enti di Stato per distribuire torte e poltrone.

La nostra risposta a queste accuse che vengono a proposito nella cosiddetta democratizzazione degli enti di Stato è chiara: gli enti di Stato nel cinema sono enti come tutti gli altri enti di Stato, sono enti che non hanno autonomia politica dal Governo, non sono enti autarchici, sono enti attraverso i quali si esercita la politica del Governo nel campo cinematografico. La dottrina giuridica è concorde su questo punto. Del resto questo carattere degli enti di Stato è fissato anche nelle leggi istitutive degli enti medesimi. Le nomine governative sono dunque legittime dal punto di vista costituzionale e quindi delle competenze del Governo e del Parlamento.

Il problema della democrazia negli enti non equivale, dunque, all'introduzione del principio del governo di tutti, ma all'instaurazione del controllo di tutti sul governo di alcuni, cioè in definitiva pone l'esigenza dell'organizzazione del controllo, che non può ridursi certo a quello dei collegi sindacali, della Corte dei conti, del Parlamento attraverso le interrogazioni o la discussione dei bilanci. Bisogna organizzare un adeguato controllo parlamentare attraverso la costituzione di una Commissione di vigilanza sugli enti di Stato nel campo cinematografico. E credo che questo problema riguardi anzi tutti gli enti, al di fuori del settore cinematografico.

I comunisti accusano noi socialisti di aver rinnegato la battaglia comune di ieri per la democratizzazione degli enti di Stato. È una accusa che è un'ingiuria. C'è da dire semmai che ieri non si è mai saputo, né da parte nostra né da parte vostra, in che cosa precisamente consistesse questa richiesta di democratizzazione degli enti. Oggi invece, con i socialisti al Governo, questo problema sta diventando concreto e di possibile soluzione.

Quanto al « contingente antenna » per una quota di film e telefilm italiani da inserire nelle trasmissioni televisive, la Commissione

ha proposto che almeno il 50 per cento di questi film e telefilm sia italiano. È un'importante affermazione di principio che resterà in questo provvedimento come avvio ad un migliore rapporto tra cinema e televisione. Probabilmente la discussione in Parlamento porterà a rivedere, nel testo definitivo della legge, la misura del contingente, dati i contrasti esistenti in questa materia, ma in ogni caso credo che l'affermazione di principio servirà ad instaurare anche in Italia, come già è stato fatto in altri paesi, migliori rapporti tra cinema e televisione.

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Come affermazione di principio potremmo stabilire una quota dell'uno per cento, contribuendo così a salvare l'anima di tutti.

PAOLICCHI. Non faccia inutili ironie, onorevole Alatri, sulla questione dell'uno per cento e sulla salvezza delle anime.

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Lo faccio per uscire dalle affermazioni generiche.

PAOLICCHI. Si tratta di affermazioni generali che si tradurranno subito in qualche cosa di concreto, sulla base delle reali possibilità. (*Interruzione del Relatore di minoranza Luciana Viviani*).

Particolare importanza riveste anche il comma terzo dell'articolo 55-*bis* del testo della Commissione, che prevede l'uso da parte della R.A.I.-TV. delle attrezzature e degli impianti cinematografici di Stato quando non siano sufficienti i propri impianti. I due impegni relativi al « contingente antenna » e all'uso degli impianti cinematografici di Stato rappresentano due validi ed importanti strumenti per superare la crisi economica del cinema non soltanto in via provvisoria ma ai fini del consolidamento dell'industria cinematografica.

Quanto alla obiezione della R.A.I.-TV., che sostiene che il costo di un telefilm italiano si aggira intorno ai dieci milioni di lire (e in taluni casi raggiunge anche 20 o 30 milioni), contro il milione o il milione e mezzo che si paga per un telefilm americano, c'è da osservare che la spesa complessiva di 6 miliardi, messa in giro da qualche articolo di giornale ispirato dagli ambienti della R.A.I.-TV. per una quota di film e telefilm italiani nelle trasmissioni televisive, è infondata, come risulta evidente da un calcolo molto semplice, che non espongo in questa sede per brevità.

C'è poi da dire che il maggiore costo del telefilm italiano rispetto a quello americano, che ha un suo mercato internazionale, può

essere ridotto cercando anche per il telefilm italiano un mercato internazionale.

Sarò più breve, signor Presidente e onorevoli colleghi, nell' esporre la situazione culturale e morale del cinema italiano. La caratteristica artistico-culturale del cinema italiano di oggi — secondo una comune opinione — è quella di una mancanza del film medio, del film prodotto da un alto artigianato cinematografico. Il film medio rappresenta sempre un indice della robustezza industriale e del buon gusto medio del pubblico. In Italia, accanto ai grossi film d'arte e d'autore sta il cattivo cinema, tanto è vero che oggi, tranne che per il grande autore, è difficile trovare un produttore, un noleggiatore per produrre un film d'impegno culturale.

I filoni dominanti nel cinema d'oggi sono: quello *western*, che rappresenta una pura evasione, data la totale estraneità della tradizione *western* all'ambiente italiano; quello del film comico-divistico e quello del film-inchiesta d'argomento erotico-sadico, così come ieri i filoni dominanti furono quelli mitologici e biblici, e nella crisi del 1955 il filone della commedia rosa che durò fino al 1959, quando cominciò il superamento di quella crisi.

Questi filoni del cinema italiano d'oggi sono un segno della crisi non solo economica (e da questo punto di vista hanno il senso di una ricerca di film con costi minori, di film che si suppone possano avere incassi più facili perché vanno incontro più facilmente ai gusti spontanei del pubblico), ma anche un segno della crisi di idee del nostro cinema, una crisi che è un aspetto di quella delle ideologie — com'è stato detto —, della crisi della società, nella quale si rilevano addirittura fenomeni di disgregazione.

La tensione ideale e morale è diminuita ed il cinema ha registrato questa diminuzione. Alcuni giovani registi, senza fare nomi, promettenti fino a qualche anno fa, hanno finito con l'accettare il tema di un erotismo d'accatto, la poetica della barzelletta illustrata e del fumetto cinematografico. La perdita di tensione ideale nella vita del paese è indubbiamente un problema più vasto del campo cinematografico, è un problema che impegna tutta la cultura, il potere politico, i partiti a dare una risposta adeguata a questa situazione grigia; ma anche il cinema — che pure registra questa crisi generale — attraverso i suoi uomini migliori, come del resto la stampa, la letteratura e il teatro, può far molto, non tanto per predicare una fede o un'idea,

quanto per dimostrare, con i suoi mezzi, il valore e la necessità di una fede, di un'idea.

Per quanto riguarda il passato, non è possibile tacere la responsabilità del potere politico che combattè la tendenza del neorealismo cinematografico per favorire il film d'evasione. E l'evasione e la fuga dai problemi si fermano una volta alla commedia rosa, e raggiungono un'altra volta la volgarità sessuale.

Qual è, onorevoli colleghi, la risposta della legge a questa situazione culturale della cinematografia? La legge propone un'incentivazione economica della qualità sia per il lungometraggio sia per il cortometraggio; la legge propone la qualificazione della spesa pubblica nel senso che essa deve tendere all'incentivazione della qualità artistica e culturale; la legge dunque permette il ritorno al film d'impegno. A questo medesimo fine tende il credito speciale alle cooperative di autori, che potranno realizzare la loro opera senza i condizionamenti del produttore.

Qualcuno, a proposito del credito speciale alle cooperative di autori, ha chiesto se esso non sia in contrasto col fine generale della legge di favorire il consolidamento industriale del cinema italiano. No, non è in contrasto. La legge vuole aiutare l'organizzazione industriale del cinema e vuole anche creare uno stato di maggiore libertà nel cinema, per gli autori, rispetto alla produzione. Sarebbe insufficiente avere solo questo obiettivo della maggiore libertà culturale rispetto alla produzione.

Non è sbagliato perseguire insieme questi due obiettivi. Infatti un'iniziativa autonoma, anticonformista, può vivere solo accanto ad una solida struttura industriale, come prova l'esperienza americana, dove il cinema libero riesce ad inserirsi dialetticamente nelle strutture industriali di Hollywood.

Uguale significato di liberazione del cinema ha la proposta di composizione delle commissioni che amministreranno la nuova politica cinematografica. Nelle commissioni infatti è ridotta rispetto al passato la presenza burocratica ed è aumentata la rappresentanza diretta delle categorie.

Anche la prefigurazione del diritto d'autore come partecipazione al ristorno da parte degli autori è un elemento della nuova possibilità delle categorie culturali di affermarsi di più.

Il riconoscimento poi dei circoli del cinema rappresenta una spinta alla diffusione del film

come fatto di cultura e quindi una spinta alla produzione di film di idee.

Quanto alla situazione morale del nostro cinema, abbiamo sentito nella discussione su questa legge numerose testimonianze delle preoccupazioni del mondo cattolico per l'immoralità di molto cinema d'oggi. Desidero dire che questa preoccupazione, direi questo disgusto, è anche nostro. La volgarità di certi film è un segno della crisi sia economica sia culturale del cinema italiano. La crisi economica, infatti, in una situazione dominata dalla speculazione spesso senza scrupoli, spinge alcuni a cercare il successo titillando gli istinti bassi del pubblico con lo spogliarello e le parole sconce. La crisi culturale, come scaldamento ideale, ha trovato questa volta una sua manifestazione nella rappresentazione del sesso, come in una civiltà sessualmente repressa di un popolo sottosviluppato. Non dico questo perché il sesso sia un argomento estraneo alla cultura moderna (oggi nessuno seriamente potrebbe sostenere una affermazione di questo genere dopo Freud, dopo Jung, dopo la psicanalisi); dico questo perché il sesso oggi in certo cinema italiano è diventato *sexy*, è diventato volgarità e porcheria.

La soluzione di questa crisi non sta, onorevoli colleghi democratici cristiani, in un lamento e nemmeno in un atteggiamento punitivo. Il lamento suscita facili ironie da parte di chi non accetta il discorso sulla moralità del cinema italiano e l'atteggiamento punitivo suscita talora reazioni anche peggiori. La soluzione sta da una parte in un ordinamento diverso della produzione che sia capace di superare la crisi e dall'altra nel superamento dell'inutile censura e nel rinvio di ogni azione repressiva alla magistratura.

Questa legge non riguarda la censura ma rappresenta un'occasione di meditazione sulle caratteristiche del cinema d'oggi per raggiungere una più ampia consapevolezza della necessità di superare l'ordinamento della censura, anche quello del 1962.

Abbiamo letto, specialmente sulla stampa cattolica, numerose opinioni sulla censura del 1962. Alcuni hanno detto che la censura non funziona perché la legge è fatta male. Credo che questa sia un'opinione nostalgica, un'opinione cioè di chi pensa che sarebbe possibile o utile tornare ad una censura più rigida. Credo che questa sia una opinione sbagliata. La verità è che la censura è ormai diventato uno strumento logoro, un'arma scarica. Bisogna chiuderla nel museo delle armi antiche — antiche almeno in Italia e nei paesi democratici — accanto alle più estese cen-

sure sul libro, sul *pamphlet*, sul giornale, anche quelle più volte ordinate e riordinate e poi alla fine sepolte.

La morale nei suoi valori giuridicamente protetti sarà certo meglio difesa dalla magistratura. E sono a conoscenza che questa è un'opinione non soltanto nostra, non soltanto degli altri gruppi che da tempo propongono l'abolizione integrale della censura, ma è un'opinione largamente diffusa oggi anche negli ambienti cattolici: il che sta a dimostrare che questa proposta cammina non tanto verso un'apertura delle porte e delle finestre del nostro cinema all'immoralità senza protezioni, ma verso un riordinamento anche morale del cinema italiano, la cui moralità viene affidata alla protezione della magistratura.

CALABRÒ, *Relatore di minoranza*. Istituite allora l'albo dei produttori!

PAOLICCHI. Quando verrà posto questo problema, si discuterà anche questa idea dell'albo professionale, che del resto è una vecchia proposta. D'altra parte, come è noto, la proposta presenta rischi abbastanza rilevanti, per cui non è affatto una idea accettabile *de plano*.

CALABRÒ, *Relatore di minoranza*. Però consente un controllo!

PAOLICCHI. Per quanto riguarda gli effetti morali del nuovo ordinamento economico della cinematografia, osservo che se la legge tende a superare stabilmente la crisi economica attraverso un consolidamento industriale e attraverso un intervento di promozione dello Stato, e se è vero che la crisi economica è una delle cause dell'attuale degenerazione non solo culturale ma anche morale del cinema d'oggi, allora la legge è un fattore di moralizzazione. Paul Rotha ha osservato che quando « il noleggiatore può controllare la produzione, esso tende a incoraggiare una resistenza ottusa a ogni idea nuova, un culto ossessivo delle formule collaudate e gli istinti più bassi del grosso pubblico ». Se è vera, come credo sia vera, questa affermazione, l'intervento dello Stato nel noleggio non solo risponde ad una esigenza economica per colmare una falla nell'assetto attuale della cinematografia italiana, ma risponde anche alla esigenza di superare una condizione dettata dal dominio del noleggio privato, in maggioranza americano, che genera spinte alla immoralità.

Lo stesso « contingente antenna » ha un suo effetto morale. Se è vero, come ha rilevato anche una recente discussione dei redattori specializzati del *Giorno*, che la volgarità

è determinata non dico soltanto ma anche dalla disperazione economica di certi imprenditori senza soldi e, aggiungo, senza scrupoli, allora la tonificazione che potrà venire a tutta l'economia cinematografica dal « contingente antenna » ripulirà l'ambiente anche dalla volgarità. Il « contingente antenna », dunque, invece di essere una fonte di preoccupazione, dal punto di vista morale, a causa dell'ingresso del cinema italiano nella R.A.I.-TV., rappresenta un elemento di risanamento non solo economico-industriale, ma anche morale del cinema italiano.

Questa legge, dunque, onorevoli colleghi, merita l'approvazione del Parlamento, così come merita la fiducia delle categorie e specialmente degli uomini migliori del cinema italiano; una fiducia, del resto, che già esiste, non solo testimoniata dalle dichiarazioni di adesione, di assenso — anche critico, talvolta, ma comunque assenso, onorevole Viviani — al progetto di legge del Governo, ma testimoniata anche dalle attese numerose di quanti hanno già creato cooperative di autori e hanno tirato fuori vecchi progetti rimasti finora nel cassetto; attese determinate dalle possibilità che questa legge offre per una ripresa di certo cinema che finora era stato irrealizzabile. Luigi Zampa ha affermato, in una tavola rotonda di *Europa letteraria*: « Ho potuto realizzare non più della metà dei film che avevo in mente. Nell'attesa ho trascorso a volte un anno, a volte due anni. Alla fine ho fatto tutt'altro genere di film: non per prendermi una vacanza (come qualcuno ha detto), ma più semplicemente per ragioni "alimentari" ». Ora Zampa può guardare — credo — con maggior sicurezza alle sue possibilità di creazione finora rimandate. Ora Florestano Vancini che sta tentando da tre anni di fare un film sui fatti di Bronte (nell'epoca garibaldina, in Sicilia) e un altro film sulla crisi di un giovane intellettuale, potrà — credo — metter mano ai suoi progetti. Spetta al Parlamento di approvare questa legge e magari di correggerla ancora nella discussione degli articoli; spetterà al potere politico di dare una attuazione corretta e coerente a questa legge, spetterà anche agli uomini di cinema collaborare in questa possibile ripresa; e spetterà alle intelligenze — che non mancano nel cinema italiano — di produrre idee rappresentabili per un pubblico che non è di sottosviluppato, ma che ha certamente bisogno anche del cinema per diventare più maturo e preparato ad una civile convivenza. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dossetti. Ne ha facoltà.

DOSSETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io cercherò — nei limiti delle mie possibilità — di dare quel contributo alla discussione del presente disegno di legge, che la onorevole Viviani testé ha negato che il mio gruppo abbia dato. Naturalmente, sarà un contributo condizionato dalla povertà ideologica che la onorevole Viviani ha voluto attribuire al mio settore politico: ma, in questo spirito di umiltà, cercherò di ripercorrere, forse non organicamente, il cammino percorso da altri colleghi e di portare appunto il contributo che mi pare debba esser portato ad una legge di tanta importanza, essendo così importante e vitale per il nostro popolo e per il nostro paese e, in genere, essendo così importante e per tutti i popoli del mondo il problema del cinema.

Credo di dovermi esimere dall'enumerare i pregi della legge, non solo perché sono risultati e risultano in sintesi dall'ottima relazione dell'onorevole Gagliardi, ma anche perché questi pregi sono stati enumerati dagli oratori che mi hanno preceduto, in particolare dall'onorevole Paolicchi; ma, direi, anche perché questi pregi sono riconosciuti ed elencati dalle stesse relazioni di minoranza: vedi relazione Zincone a pagina 7, vedi relazione Alatri a pagina 8. Naturalmente, mi risparmio e risparmio ai colleghi che mi ascoltano il tempo di citare questi documenti, ma l'indicazione è sufficiente: perché chi voglia documentarsi lo può fare direttamente.

Le opposizioni si attribuiscono spesso nelle loro relazioni di minoranza il merito di aver migliorato la legge. Talvolta credo che l'abbiano anche peggiorata, per una condizione temporanea di maggioranza nella Commissione in sede referente. Ad ogni modo non entro nel merito di questo discorso. Dico semplicemente che le opposizioni si attribuiscono ripetutamente il merito di aver migliorato questa legge. Mi preme sottolineare questo fatto per contraddire soprattutto un'affermazione assolutamente infondata che viene ripetutamente fatta, circa un nostro pregiudiziale rifiuto di collaborazione e di qualunque accoglimento anche di esigenze giuste e fondate.

Mi pare che le opposizioni comunista e liberale oscillino fra il lamento di un'opposizione dimenticata e sacrificata, e il vanto della pressione e dell'intervento miglioratore nei confronti della legge.

La consultazione democratica che vi è stata per questa legge (e che vanamente è stata

contestata in sede di Commissione, come vanamente viene contestata in quest'aula) esclude chi si tratti soltanto di un compromesso tra i gruppi di maggioranza. Sul concetto di compromesso ha insistito molto acutamente l'onorevole Paolicchi. Se egli me lo consente, vorrei aggiungere una frase di un nostro illustre ex ambasciatore, il quale, parlando del compromesso, diceva che esso nella nostra vita è una vicenda continua ed è una necessità richiesta dal temperamento di posizioni diverse. D'altra parte, cinquant'anni fa un nostro grande poeta ricordava appunto che il compromesso è precisamente l'incontro fra posizioni diverse per trovare una via di progresso e di maturazione civile dei popoli.

A prescindere da tutto questo, non si può comunque negare che vi sia stata una consultazione democratica. Mi piacerebbe citare promemoria, lettere e documenti (penso che anche i colleghi comunisti ne abbiano ricevuti) firmati da organizzazioni sindacali che vanno dall'A.G.I.S. alla Federazione italiana lavoratori dello spettacolo e all'Associazione nazionale autori cinematografici, che tengono ad esprimere il loro apprezzamento per le finalità di carattere generale cui si ispira il disegno di legge governativo. Ed inoltre abbiamo ricevuto qualche giorno fa una lettera di organizzazioni nazionali che non possono essere accusate di essere troppo favorevoli alle attuali soluzioni politiche; lettera che, pur esprimendo critiche e sottolineando esigenze particolari e settoriali, afferma che quelle organizzazioni « hanno seguito sin dall'inizio e in tutte le sedi la preparazione della legge, hanno esposto posizioni di principio e offerto la collaborazione per la elaborazione dei singoli articoli ».

Sta di fatto che questa legge è una legge economica, è una legge di provvidenza (se mi consente l'osservazione l'onorevole Zincone: e non è mia intenzione scomodare la più augusta Provvidenza alla quale egli ha fatto cenno); è una legge economica — dicevo — che non vuole e non può risolvere tutto. Certo (e lo ha detto anche l'onorevole Alatri in un recente convegno sui problemi del cinema e del piccolo esercizio), il cinema è una realtà complessa, comprensiva di aspetti diversi. Una legge economica non può esaurire tutto. Anche in quel caso l'onorevole Alatri affermò che il problema della detassazione, per quanto importante, non è assolutamente determinante. È certo comunque che il cinema è una realtà complessa, che attiene ad

una vasta problematica di carattere industriale, commerciale e, più ancora, culturale, ideologico ed artistico.

Si è voluto dire che questa legge ha un carattere di provvisorietà, perché entro il 1969 dovrà essere modificata. Può darsi. Vorrei però ricordare all'onorevole Zincone che in Commissione egli definì questo provvedimento come una specie di « legge-ponte », mentre poi nella sua relazione di minoranza ha detto di essere contrario a questa legge perché a suo avviso sarebbe stata necessaria una « legge-ponte ».

Ad ogni modo, gli argomenti riguardanti il carattere provvisorio o meno di questa legge sono già stati egregiamente affrontati dal collega Paolicchi. Dal canto mio mi limiterò a sottolineare che in attesa del 1969, anno in cui dovrebbero essere completati gli accordi del M.E.C. ed emanati i relativi regolamenti comunitari, non sarebbe stata certo pensabile una proroga per quattro o cinque anni della legislazione vigente, come avrebbero voluto i colleghi del gruppo liberale.

La legge accoglie largamente, del resto (si tengano presenti in particolare gli articoli 18 e 19), le direttive della Comunità economica europea. Inoltre va considerato che la posizione del nostro paese è assai simile (come è facilmente desumibile dalla rapida sintesi di legislazione comparata fatta dall'onorevole Gagliardi nella sua ottima relazione) a quella degli altri paesi europei, che spesso adottano misure assai più gravemente « protezionistiche » come dicono i colleghi comunisti, che non l'Italia; e cioè il contingentamento dei film esteri, il contributo ai film nazionali, la programmazione obbligatoria. Questa è appunto la situazione oggi in Francia, in Germania, in Svizzera, in Gran Bretagna e così via, sia pure con diverse determinazioni collegate a particolari situazioni di mercato.

Non mi intrattengo a tracciare un quadro della situazione della cinematografia nel nostro paese, essendo stato questo tema già affrontato da altri oratori. È certo però che non mi sento di condividere la valutazione degli oratori comunisti, fondata sull'uso continuo — al quale ormai da due anni mi accade di vedere fare ricorso — di aggettivi forti; di quegli aggettivi che un filologo tedesco definirebbe *umgangssprachlich*, di derivazione popolare, come « rovinoso », « spaventoso », « vergognoso », « scandaloso »...

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Almeno sull'aggettivo «scandaloso» sarà d'accordo, onorevole Dossetti.

DOSSETTI. Non mi riferivo ad un singolo aggettivo: indicavo una terminologia, un linguaggio, una consuetudine.

Comunque, non mi soffermo sul quadro della situazione. È una situazione difficile, la quale risente di condizioni più generali che sono state giustamente definite come situazioni congiunturali e anche come situazioni strutturali. Non si può pensare che il cinema italiano sia esente da una situazione che nel nostro paese, in generale, presenta gravi squilibri, dal punto di vista congiunturale e, soprattutto, da quello strutturale.

Malgrado tutto, il nostro cinema è ancora il primo in Europa come incassi e come frequenza di spettatori; è il terzo del mondo dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, come incassi e come frequenza di spettatori. Vi è però un problema di qualificazione differenziata. Certo che in America, con mezzi notevolmente superiori ai nostri e con un indirizzo che dal punto di vista americano è intelligente e anche possibile, si è passati da un numero di film che nel 1957 ammontava a 336, a 145 nel 1962; spendendo però, in media, per un film, nel 1957, 700 mila dollari, e nel 1963, un milione e 700 mila dollari.

La legge si muove in questa direzione; in quella cioè di aiutare il cinema attraverso il credito, attraverso le facilitazioni, attraverso la ritenuta di acconto. Mi permetto di ricordare come il contributo del 13 per cento, a cui viene ridotto il vecchio contributo del 15 per cento, nella realtà divenga superiore a quello del 15 per cento precedente, se è vero, come è vero, e come ho letto in documenti dell'« Anica », che il contributo del 15 per cento si riduceva di fatto al 12 per cento a seguito delle ritenute di acconto del 18 per cento, mentre oggi il contributo del 13 per cento viene gravato di una ritenuta di acconto minima, del 5 per cento. È pertanto vano affermare qui che con il provvedimento in esame si vuole mettere la produzione cinematografica italiana in condizione di impossibilità di vivere e di esistere.

Non vi è dubbio — come è già stato ricordato ampiamente — che esiste un grave problema di qualità. Come ebbi occasione di dire, però, non è che la qualità sia inevitabilmente e automaticamente garantita dal fatto che si faccia il film-denuncia, il film-indagine.

VERONESI. E i film impegnati?

DOSSETTI. Quelli possono anche essere una cosa interessante. Ma io mi riferisco a quei film di indagine, di ricerca che non sono un frutto soltanto della nostra democrazia e della democrazia moderna, ma, in genere,

della democrazia. Persino della democrazia antica, quando, appunto, si facevano, oltre ai drammi, i dialoghi filosofici, i cosiddetti *peirastikoi*, cioè dialoghi e drammi di indagine, di ricerca; anche se, per altro, su quei drammi e su quei dialoghi, Aristotele — così caro all'onorevole Calabrò nella sua relazione — ha potuto costruire una teoria, cioè la teoria della catarsi, perché l'indagine, la denuncia, non rimaneva fine a se stessa, ma si redimeva in una visione artistica che (come egli diceva) sollecitava la pietà e la commozione.

Il disegno di legge in esame cerca di tenere presenti ambedue gli aspetti, in una visione nuova e più accentuata dell'interesse dei pubblici poteri per il fenomeno cinematografico.

Qui si è ripetuta la polemica contro lo statalismo: è una polemica assai facile e, del resto, molto coerente con le posizioni politiche ed ideologiche dei gruppi da cui proviene. Certo, il nostro non è lo Stato aristotelico, né lo Stato etico teorizzato dall'onorevole Calabrò nella sua relazione; e non è neppure lo Stato liberale, quel tipo di Stato che corrispondeva a principi che riteniamo siano stati validi nel tempo in cui si sono manifestati, ma che consideriamo ormai superati. Il nostro è uno Stato che interviene, a fianco dell'iniziativa privata, nei settori di interesse fondamentale per la vita del popolo.

Si lamenta che il disegno di legge in esame non rappresenti — si dice — un profondo, un radicale rinnovamento. Può anche essere vero. Però mi consentano i colleghi comunisti, i quali soprattutto si fanno portatori di questa tesi, di affermare — si capisce, con tutta umiltà — che, a mio giudizio, non sono state proposte alternative valide a questo disegno di legge. Non ne hanno proposte i liberali, i quali hanno chiesto, al limite, una proroga delle precedenti norme di legge; né i comunisti, la cui posizione è ancora una volta improntata a quello spirito (se così mi si consente di dire, al di fuori da ogni visione ideologica o religiosa della terminologia) che un illustre filosofo attribuisce al protestantesimo. Egli — ed è un protestante che scrive — presenta lo spirito cattolico (non il cattolicesimo come posizione ideologica e religiosa, ma lo spirito cattolico) come « una disposizione mentale che si preoccupa di guardare al tutto prima che alle parti; di mettere l'interesse comune prima di quello particolare e di settore; di addolcire e armonizzare le inevitabili contrarietà ed antagonismi della vita, restando fermamente coscienti dei suoi superiori interessi »; e definisce invece lo spirito protestantico come « l'atteggiamento di

protesta, di rivolta, di indignazione, lo spirito cosciente solo di ciò che è contro, e troppo ignorante » (chiedo scusa, non sono mie parole) « o troppo adirato » (vi è un'alternativa) « per osservare l'intero campo dei problemi implicati nella sua protesta e per escogitare schematicamente un'alternativa ».

Nego che la proposta dei comunisti possa costituire veramente un'alternativa coerente. Si fa tanto uso di questa parola, e soprattutto si fa riferimento a questa coerenza, così difficile nell'ambito della vita di un singolo, e tanto più, direi, se non impossibile, nell'ambito della vita di un organismo politico. Mi sia consentito, perciò, di affermare che, se il disegno di legge è stato definito nella relazione di minoranza dell'onorevole Alatri come il disegno di legge delle « occasioni perdute », io potrei definire la proposta comunista come una proposta di legge delle « occasioni colte » per manifestare la propria contraddittorietà.

Si dice che il disegno di legge dovrebbe difendere il cinema italiano da quello americano; e si innalza la bandiera della liberalizzazione. Ma quando si innalza la bandiera della libertà non si pongono termini geografici a questa libertà! Si dice di voler realizzare un'incentivazione culturale e si insiste — onorevole Paolicchi — sull'automaticità dei ristorni e dei contributi, anche se la proposta comunista invece di parlare di film nazionali parla di film in lingua originale. Si tratta, mi si consenta, di piccole finzioni dialettiche, che mi pare siano facilmente dimostrabili.

Si parla di liberalizzazione del cinema italiano, e si afferma la necessità di una programmazione obbligatoria per 45 giorni a trimestre (un giorno su due). Si afferma la necessità di una detassazione e poi, secondo un'interpretazione sbagliata, direi, con una posizione unicamente demagogica, senza alcuna corrispondenza alla realtà, si propone un articolo con il quale si aumenta la percentuale dei diritti erariali a favore dei comuni: dal 75 per cento al 95 per cento. Cioè, da un lato si propone la detassazione, dall'altro si aumenta la quota ai comuni. In sostanza, si dà ai comuni il 95 per cento di nulla! O quasi.

La realtà è questa, onorevoli colleghi. Noi lo sappiamo bene, lo sappiamo tutti e quindi non svelo alcun segreto: per legge, il 75 per cento dei diritti erariali è devoluto ai comuni. E ciò deve essere tenuto presente, in quella visione globale del problema che è auspicabile, in luogo di una visione settoriale. I deputati che come me fanno parte della Commissione interni, continuamente alle prese

con i problemi della difesa degli enti locali, sanno bene cosa significherebbe privare i comuni di questo contributo notevole che loro deriva dall'attività cinematografica.

Si afferma — tanto per continuare nell'elenco delle contraddizioni — la necessità della programmazione obbligatoria, e si pretenderebbe di costringere gli esercenti, eventualmente, a proiettare film già proiettati. Ciò diventa particolarmente gravoso, soprattutto nelle città dove non vi sono molti cinema. E naturalmente non si arriva al massimo della liberalizzazione, quella « liberalizzazione » tra virgolette che è tipica del linguaggio comunista e che significherebbe costringere anche lo spettatore a rivedere il film, pur se lo abbia già visto una prima volta.

Si afferma di volere qualificare la produzione cinematografica e — nella proposta di legge comunista — si fa un'affermazione iniziale di principio estremamente valida: che cioè lo Stato favorisce la produzione cinematografica anche con interventi finanziari in considerazione dell'importanza educativa e informativa di tale attività, in modo tale da assicurarne la continuità e il sano sviluppo economico. In una formulazione di questo genere, anche se forse — e mi si scusi il rilievo — sintatticamente non troppo chiara, mi pare che un elemento chiaro emerga: e cioè che, nella proposta di legge comunista, il fondamentale e, direi, l'unico motivo di intervento dello Stato è quello della considerazione dell'importanza educativa, informativa, culturale e artistica del cinema. Ma, poi, nella proposta comunista, come si garantisce questo che viene indicato come il fine fondamentale dell'intervento dello Stato? Lo si garantisce con la detassazione, con l'abolizione dei contributi, con la programmazione obbligatoria. Per me non è chiaro — ma l'onorevole Alatri me lo spiegherà — come si possa garantire un miglioramento della qualità del cinema quando si costringe il consumatore a consumare quella certa merce, qualunque essa sia, anche se avariata o deteriorata. E poi si garantisce ancora, questa capacità educativa del cinema, con l'aggravamento delle punizioni agli esercenti inadempimenti rispetto alla programmazione obbligatoria.

Non ho fatto altro che riprendere, dalla relazione della proposta di legge comunista, i quattro elementi fondamentali, presentati appunto come il succo, la sintesi, la quintessenza della cosiddetta alternativa; come un radicale, globale, totale e democratico rinnovamento della situazione del cinema secondo la visione comunista.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1965

D'altra parte, credo che sia una contraddizione anche nell'ambito della ricca (non povera come la nostra) ideologia comunista l'affermazione — che ho sentita e che ho visto scritta — dell'onorevole Lajolo, che pure è uomo intelligente e che per essere tale dovrei considerare consapevole deviazionista, secondo cui « gli imprenditori cinematografici debbono essere sottoposti al rischio, come tutti gli altri imprenditori industriali, della libera concorrenza, che è poi un modo di migliorare la qualità ». Penso che questa affermazione fatta dall'onorevole Lajolo possa tornare particolarmente gradita al gruppo liberale; e penso che quanto prima avremo notizia di una richiesta di dialogo da parte del gruppo liberale nei confronti del gruppo comunista.

Mi vorrei, ora, fermare un momento su un problema molto importante, molto interessante, molto ampio, che evidentemente può essere affrontato soltanto di striscio nella discussione di un disegno di legge particolare come questo, ma che pur sarebbe estremamente interessante discutere: il problema della libera circolazione delle idee e dei rapporti tra cultura e politica.

Ho capito benissimo il collega liberale Zincone, il quale, nella sua sfiducia pregiudiziale nei confronti di un Governo di cui i liberali non fanno parte e nei confronti di qualunque intervento dello Stato, vorrebbe ridurre tutto, anche il problema della qualità del cinema, ad una questione di codice penale.

ZINCONI, *Relatore di minoranza*. È un intervento dello Stato anche quello fatto in base al codice penale.

DOSSETTI. È un intervento dello Stato, ma non nel senso in cui ella parla normalmente di statalismo, perché veramente sarebbe grave affermazione, questa, nei confronti della magistratura che ha l'obbligo e la funzione di applicare il codice penale.

Ma capisco bene: è una visione coerente con la concezione di uno Stato carabiniere, che si è sempre detto essere la concezione dello Stato liberale, ma anche con la posizione del re di Tebe di qualche millennio fa, cioè di quel Creonte, il quale appunto affermava l'unica validità della legge positiva e che quello che non era scritto nella legge non poteva essere fatto. Non è però coerente con la posizione di Antigone, la quale è morta per dare testimonianza delle leggi non scritte.

Sono grato all'onorevole Zincone perché è presente ad ascoltarmi in questa parte del mio discorso. Non è che io voglia parlare, come ho premesso, con ira, non *sine ira et*

studio, ma *cum studio et sine ira*. L'onorevole Zincone in nome di questi timori, dopo avere criticato in Commissione l'articolo 5 nella formulazione governativa perché conteneva troppi « o », perché tutti questi « o » avrebbero alla fine consentito a tutti i film di presentare i requisiti che venivano richiesti, poi ha votato per aggiungere un'altra « o ». Avrà avuto le sue buone ragioni.

ZINCONI, *Relatore di minoranza*. Ha ascoltato il mio intervento?

DOSSETTI. L'ho ascoltato, ma non mi ha convinto.

ZINCONI, *Relatore di minoranza*. Presentate un'altra formulazione; se accettabile, la voteremo.

DOSSETTI. Il fatto è che ella prima aveva fatto un'affermazione contraria. Mi sono stupito che ella, che criticava la presenza di due « o » perché troppe, abbia votato per aggiungere poi una terza. Qui è questione di aritmetica.

Ad ogni modo vi è anche una posizione comunista a questo riguardo. Essi possono certo sostenere in occidente che l'ateismo di Stato non rappresenta il modello della società socialista che propugnano, ma non possono far dimenticare che tale ateismo di Stato, totalitario, è il fatto pesante che opprime milioni di credenti. Possono, sì, innalzare la bandiera della libertà della cultura qui in Italia e addirittura inventare talvolta o esasperare le cosiddette violazioni della libertà, in nome, più che di una libertà, di uno scardinamento (mi si consenta di dirlo) delle tradizioni, dei valori ideali ed etici della nostra civiltà, ma...

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Nessun uomo di cultura in Italia crede a quello che ella sta dicendo.

DOSSETTI. Ne è proprio sicuro?

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Non è un caso che tanti uomini di cultura siano di sinistra.

DOSSETTI. Se mi permette di continuare, penso di metterla di fronte a qualche documento che le creerà un certo imbarazzo.

Ma, dicevo, i comunisti non possono far dimenticare una teoria, e anche una prassi, attuata là dove essi sono maggioranza, per cui non si può parlare di discriminazioni politiche ma soltanto di una cultura di Stato e di partito.

Qualche documento, onorevole Alatri? Cito dalla *Pravda* del gennaio 1965.

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Ma che c'entra? Qui stiamo parlando della cultura italiana! (*Commenti al centro*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1965

DOSSETTI. Abbia pazienza che verrò anche a questo argomento.

L'onorevole Lajolo, in Commissione e mi pare anche in aula, ha fatto di propria iniziativa un confronto tra l'Italia e l'Unione Sovietica in materia di cinema, affermando, a chiare lettere in Commissione e meno esplicitamente in aula, che la pornografia cinematografica esiste per colpa dei cattolici, mentre nell'Unione Sovietica, dove non sono al potere i cattolici (e non possono esservi per ovvie ragioni), queste cose non succedono. Mi consenta allora, onorevole Alatri, di mettermi sulla strada aperta dall'onorevole Lajolo, la strada del confronto tra l'Italia e l'Unione Sovietica.

Scrivo la *Pravda*: « La linea principale nella sviluppo della letteratura e dell'arte consiste nella riproduzione ispirata e luminosa di ciò che è nuovo e autenticamente comunista, e nella condanna di tutto ciò che ostacola l'avanzata della società. La partiticità e il carattere popolare della creazione artistica sono elementi organici dell'arte del realismo socialista. Le idee del comunismo sono la bussola sicura con cui l'artista sovietico controlla e calcola la direzione e la forza del colpo nella lotta. La creazione artistica non può svilupparsi indipendentemente dalla società ed essere » — badi, onorevole Alatri! — « un affare privato dell'artista stesso. L'artista diventa una sicura arma intellettuale del partito e del popolo soltanto quando è al servizio della causa della lotta per la partiticità comunista della letteratura e dell'arte ».

Ma vuole che veniamo all'Italia, onorevole Alatri? Le citerò cose dette non da me ma da un collega del suo partito: « Si tratta in sostanza di affrontare il problema della gestione sociale della società dando una chiara risposta agli interrogativi sulla libertà e sulla democrazia ». Questo lo ha detto, nell'ultima riunione del vostro comitato centrale, un vostro collega, un vostro compagno, al quale l'onorevole Longo ha risposto affermando che si tratta di un ingenuo astrattismo. Più esattamente, queste cose sono state dette dal vostro compagno Occhetto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Citerò adesso un'affermazione fatta da un personaggio molto più autorevole del vostro partito, da un nostro collega che siede in quest'aula, l'onorevole Natta. Egli ha scritto su *Rinascita*: « Non abbiamo nessuna intenzione di non intendere il valore della discussione sui fini, sulla prospettiva, sugli interrogativi che i cattolici ci pongono sul posto,

sulla sorte, sulla libertà dell'uomo in una società socialista ».

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Ed allora?

DOSSETTI. Altra citazione, se me lo consente, onorevole Alatri: « E dal canto nostro noi dobbiamo una risposta sulla libertà di coscienza e di cultura, risposta che spesso è mancata nelle esperienze realizzate in altri paesi socialisti ». Questa dichiarazione è firmata da Luciano Gruppi, responsabile della sezione ideologica del comitato centrale del partito comunista italiano.

ALATRI, *Relatore di minoranza*. Facendo queste citazioni ella mi fa sospettare, onorevole Dossetti, che sia un agente del partito comunista entro le file della democrazia cristiana! Si rallegrino se è così.

DOSSETTI. Questa sua affermazione, onorevole Alatri, potrà crearmi qualche grattacapo, però ritengo che sia un'affermazione non degna di lei perché è superficiale. Citando le vostre affermazioni, io dico e desidero affermare che voi, che vi fate sostenitori della libertà della cultura contro la cosiddetta oppressione oscurantista della democrazia cristiana e del mondo cattolico, voi stessi dichiarate nel contempo che ancora dovete dare una risposta ai problemi del posto, della sorte, della libertà dell'uomo nella società socialista. (*Commenti all'estrema sinistra*). Queste risposte voi le state studiando ed io mi auguro che le possiate dare esaurientemente; certamente anche questo sarebbe un prodotto storico del rapporto e della dialettica tra i partiti.

Ma vi faccio grazia di certe esemplificazioni (vedo che l'orologio gira) che vanno, per esempio, dalla falsificazione operata qualche tempo fa in un dramma di Arthur Miller, nel quale in Russia si è sostituito ad un nobile austriaco, che aveva sacrificato la propria vita per un ebreo, un operaio comunista (ingenuità di questo tipo, onorevoli colleghi!) fino al divieto di proiezione in Russia del film *Rocco e i suoi fratelli*, tanto per stare in termini cinematografici, oppure fino al caso Lysenko, non nel campo dell'arte cinematografica ma nella scienza, che voi tutti conoscete, oppure fino al caso Mihailov nel più liberale dei regimi comunisti, ossia in Jugoslavia, oppure fino a quell'interessantissimo libro intitolato *Straordinario* di Tendriakov, che appunto mette in giusta luce la situazione culturale nei paesi socialisti.

Ma il problema mi pare che sia veramente questo: che da un lato, e non soltanto per l'aspetto cinematografico ma in generale per

tutti i problemi, i comunisti sembrano affermare una morale assoluta che però si dimostra valida solo in una certa direzione, mentre dall'altro tale morale viene vista sotto il metro dell'interesse politico o magari soltanto dell'interesse di partito.

Questi atteggiamenti, che contrastano con una logica assai semplice, intaccano profondamente la vostra sincerità, la lealtà del vostro atteggiamento politico e costituiscono la testimonianza delle differenze profonde che sussistono anche in materia di questo genere — anzi soprattutto in materia di questo genere — tra democratici e comunisti.

Ritornando alla legge, si può dire certo che essa non è perfetta, che esistono perplessità sotto certi aspetti; certo è che non abbiamo perplessità sui cinegiornali, gli argomenti a favore dei quali vorrebbero ricondurre questo documentario di attualità quasi alla dignità degli *acta diurna*, se mi consente il professore Malagugini, dei *pontifices maximi*, gli *acta diurna* che hanno dato origine alla storiografia romana. Ma direi che soprattutto il fatto che in un argomento di tanta importanza e vastità di interesse come il cinema vi sia stata la possibilità di fare un intervento limitato ai cinegiornali di attualità condanna tutti gli argomenti a favore dei cinegiornali.

Vi possono essere alcune perplessità riguardanti le commissioni, la funzionalità, il fatto che le commissioni sono fatte di uomini e che gli uomini quando esprimono un giudizio possono sbagliare; però non si può parlare di burocraticità. Vi è un documento dell'A.N.A.C., che vi potrei leggere, che esclude che vi sia questa burocraticità nella composizione delle commissioni, quella burocraticità cui si è riferito l'onorevole Alatri. Vi è certamente una preoccupazione di massima rappresentatività, nell'ambito degli interessi, degli esperti ed anche dell'impegno politico. Onorevole Zincone, mi consenta: veramente non si riesce a capire come ella vorrebbe fossero costituite le commissioni, escludendosi gli esperti, escludendosi gli interessati, escludendosi anche coloro che abbiano un qualunque impegno politico.

ZINCONI, *Relatore di minoranza*. Mi pare di averlo detto.

DOSSETTI. Ella ricorderà meglio di me che l'impegno politico è certamente un elemento nobilitante dell'uomo, non una sua limitazione. Gli antichi greci — mi consenta ancora il professore Malagugini — chiamavano l'uomo che non si interessava di politica *idioses*, privato, ed oltre che privato quella parola

aveva un significato molto vicino all'altra parola che in italiano suona allo stesso modo.

Vi sono delle preoccupazioni circa la cinematografia specializzata e scolastica, preoccupazioni che già sono state espresse dal collega Bertè rilevando come la legge non risolve il problema dei rapporti tra scuola e cinema. In effetti non è solo problema di cinema ma anche di scuola. Un illustre educatore belga, il Laloup, parlando della scuola belga, non di quella italiana, diceva una cosa che io, uomo di scuola, credo di poter riprendere, cioè che « tutto ciò che è vitale è diventato nella scuola parascolastico, mentre la classe è diventata il luogo comune del paravitale ».

Una grande perplessità vi è sulla obbligatorietà dei film nazionali, anche dei film vietati ai minori, che certamente è una grave preoccupazione non soltanto per le sale specializzate che hanno particolari esigenze di carattere morale ma anche per quelle di piccolo esercizio. Tanto valida questa preoccupazione che in Inghilterra, come desumo dalla relazione dell'onorevole Gagliardi, sono esenti dall'obbligo della programmazione quelle sale che nei precedenti dodici mesi non abbiano raggiunto un incasso di 125 sterline la settimana: ciò appunto perché l'obbligatorietà di programmazione di film nazionali per le sale di piccolo esercizio certamente non è un elemento produttivo dal punto di vista economico e tale da sostenere le difficoltà del piccolo esercizio stesso.

Concludo facendo anche io un accenno — se i colleghi me lo consentono, onorevole Borsari — a quello che l'*Unità* ha definito il « vieto moralismo » dei democratici cristiani o dei cattolici. Onorevole Zincone, io parlo come democratico cristiano, non dimenticando che sono democratico cristiano, cioè impegnato nella vita politica secondo una certa ispirazione ideologica, dottrinale se volete, che non mi proviene dal partito, ma da qualche altra cosa, da qualche altro mondo. (*Applausi al centro*).

Vorrei dire qualche cosa del « vieto moralismo ». Badate, io non so se noi su questi banchi la pensiamo tutti nello stesso modo. Io però la penso così: sono convinto che i problemi morali non si risolvono con la legge (è chiaro per altro che vi può essere legge che favorisce più o meno la moralità o l'immoralità), ma che il problema morale è sempre riconducibile a un problema di carattere personale e interiore. Noi non abbiamo paura delle idee, onorevoli colleghi comunisti.

MAULINI. Neanche noi !

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 MAGGIO 1965

DOSSETTI. Non ho detto che voi l'abbiate: ho detto semplicemente che noi non abbiamo paura delle idee. È stato affermato da un illustre filosofo che il cristianesimo non è una dottrina ma è una vita, al paradosso. Non abbiamo paura delle idee, dunque. Però dobbiamo fare a questo riguardo un discorso serio, non un discorso superficiale e, vorrei dire, come sul problema della pace, non un discorso politicizzato, partitocizzato, ma un discorso responsabile, da uomo a uomo. Noi sappiamo benissimo che il moralismo è una degenerazione, come tutte le forme terminanti in « ismo ». Noi sappiamo benissimo per altro che la morale — mi si consenta anche qui una citazione — chiede che, « prima che il male sia fatto, noi facciamo di tutto per impedirlo, e poi, quando è stato fatto, facciamo di tutto per disfarlo senza recare un male maggiore ». Ma se ciò è impossibile, chiede — persino questo siamo in grado di dire — che noi riconosciamo che il male esiste, che è lì, che è stato fatto, che ha preso il suo posto nella trama degli avvenimenti nel mondo, con il bene di cui è parassita. E se è lì, noi ne siamo forse responsabili in qualche misura sconosciuta: la storia è, lo sappiamo benissimo, la storia del male mescolato al bene, la storia di una umanità in marcia verso una misteriosa liberazione ».

Noi ci assumiamo a questo riguardo le nostre responsabilità. Credo che noi abbiamo alcune responsabilità, credo che i cattolici le abbiano, forse responsabilità di carattere politico; ma che abbiano pure responsabilità di altro tipo: cioè di essere, come scriveva una nota rivista cattolica, anche essi « spettatori, magari cattolici, praticanti, militanti, che uscendo dal cinema non mancano di posare a vittime sorprese di non si sa quali inganni; quasi che da decenni non funzionasse anche in Italia l'organo tecnico dell'episcopato incaricato di qualificare moralmente tutti i film ». Vi può essere anche una responsabilità nostra di questo tipo: cioè di non sapere anche noi renderci conto di quanto oggi sia grande, enorme, spaventoso il potere del cinema. Noi parliamo molto spesso del potere della tecnica, della scienza, con riferimento alla bomba atomica, che è certamente un elemento distruttivo di vite umane, di corpi e di cose; ma non sempre riusciamo ad applicare questi concetti della pericolosità, del rischio che il progresso (sempre con un elemento ambivalente di validità o di invalidità, che è pericolo e rischio) può rappresentare per qualche cosa di più importante, per quell'anima che l'onorevole Alatri richiama

tanto spesso prima; ma non soltanto per l'anima, ma anche per il destino, per la sorte d'un intero paese, per la capacità dei nostri giovani di rispondere ad una missione che loro incombe, che essi dovranno affrontare in maniera consapevole, in maniera responsabile: la missione di essere veramente uomini i quali, in possesso di un enorme potere scientifico e di un enorme potere tecnico, abbiano però — come dice Guardini — una capacità di avere il potere sul potere. Perché questa è certamente la difficoltà massima che oggi noi abbiamo nel preparare i nostri giovani! E lasciate che in questo mi appassioni come uomo che per 25 anni ha speso la sua vita nel contatto coi giovani e nell'educazione dei giovani!

Concludendo e veramente chiedendo scusa se il mio contributo è stato troppo pesante ed oneroso per gli ascoltatori, ritengo che questa legge, la quale è certo il frutto di una lunga elaborazione, di un faticoso sforzo di incontro che non è finito (perché noi la stiamo ancora discutendo questa legge, e la stiamo discutendo anche con le opposizioni), pur non rappresentando quel rinnovamento radicale che per altro i comunisti non hanno saputo suggerire, è una legge che merita un'attenta e seria considerazione da parte del Parlamento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borsari. Ne ha facoltà.

BORSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, devo anzitutto scusarmi con il nostro Presidente se non accoglierò l'invito che egli molto cortesemente mi ha rivolto di rispondere all'onorevole Dossetti. E ciò per due ragioni: prima di tutto perché ritengo che quanto ha affermato l'onorevole Dossetti, nelle contraddizioni che si sono potute notare nel discorso soprattutto fra le ragioni da cui muovevano le citazioni e le conclusioni a cui portavano le citazioni stesse, finisca col confermare la giustezza della posizione del partito comunista in ordine ai problemi che egli ha qui elencati, posizione che non è di presunzione, di chi ritiene di aver risolto problemi così complessi, ma l'atteggiamento di chi si sente impegnato in quella ricerca che noi riteniamo necessaria — e riteniamo anche doveroso debba impegnare tutti — per riuscire a compiere passi avanti su questa strada per dare risposte a queste grosse questioni che si pongono nel momento attuale non solo al nostro paese ma al mondo intero.

La seconda ragione per la quale non risponderò è che mi limiterò a parlare della legge del cinema. A questo proposito, prima di entrare nel merito di quanto secondo le

mie intenzioni doveva costituire contenuto del mio intervento, mi limiterò a richiamare qui, o meglio, a rispondere ad un'unica questione che l'onorevole Dossetti ha posto alla fine del suo discorso a proposito del « vieto moralismo » dell'*Unità*.

Io mi permetto di dire, onorevole Dossetti, che lei sa benissimo, che io ritengo che lei sappia e abbia capito benissimo che cosa intenda l'*Unità* con quella espressione. Per quanto mi riguarda, le dico subito che io intendo che si pone l'esigenza di respingere quell'atteggiamento esagitato che portò a casi limite veramente spiacevoli o addirittura vergognosi nel nostro paese.

L'onorevole Dossetti ricorderà il tempo nel quale si mettevano le brache alle opere maggiori della nostra scultura e si censuravano le opere maggiori della nostra arte figurativa.

Questo è l'atteggiamento che noi combattiamo con tutte le nostre forze; e penso che anche da quella parte non mancheranno atteggiamenti di solidarietà e impegni di partecipazione in questa battaglia.

DOSSETTI. Per quanto riguarda le mutande alle statue, non me ne preoccupo...

BORSARI. Se ella riflette sull'articolo dell'*Unità* vedrà allora che non si discosta molto da questa posizione.

I miei colleghi di gruppo onorevoli Lajolo e Luciana Viviani hanno già avuto modo di sottolineare i limiti del provvedimento e hanno precisato il giudizio che il nostro gruppo dà su di esso. Io mi limiterò pertanto a trattare due aspetti che, nel quadro di questo disegno di legge che è prevalentemente economico, rivestono una notevole importanza.

Mi riferisco in primo luogo al problema delle sovvenzioni ai film fatti in coproduzione. Il Governo, e per esso il ministro, nella relazione illustrativa del disegno di legge mostra di ben intendere e conoscere il problema della coproduzione fittizia. Mi riferisco a quei casi nei quali, sotto l'apparente aspetto formale della coproduzione, vengono in definitiva realizzati film all'estero senza alcuna partecipazione effettiva, cioè con i soli apporti finanziari, snaturando conseguentemente il sistema e il contenuto della produzione e riducendola a strumento di mera speculazione. Si tratta di film che godono ugualmente dei benefici previsti per i film girati in Italia e aventi i requisiti per essere film nazionali.

Non voglio mettere in discussione l'istituto della coproduzione, anzi riconosco la funzione positiva che essa ha avuto ed ha ancora allorché sia attuata in conformità alle finalità originarie. Sono convinto però che le copro-

duzioni possono arrecare un vantaggio all'industria cinematografica solo in quanto siano reali, cioè solo in quanto il coproduttore italiano realizzi effettivamente in Italia, con artisti, maestranze e mezzi tecnici italiani la sua partecipazione. Altrimenti, se si permette che detta partecipazione possa risolversi in un semplice apporto finanziario, non si vede quali vantaggi ne derivino per i lavoratori del cinema, gli artisti e la cultura italiana, e non si comprende perché a film che di italiano non hanno che i titoli di testa debbano essere concessi i contributi.

Nella proposta di legge Alicata, Lajolo e Alatri avevamo previsto che la compartecipazione tecnica, artistica ed economica fosse paritaria, perché solo questo a noi sembra il modo che assicuri il perseguimento delle finalità che giustamente furono poste all'origine alla base di questi film. Ma anche volendo accettare il criterio secondo cui la quota del coproduttore italiano possa raggiungere quale minimo il 30 per cento, siamo del parere che sia necessario affermare chiaramente che a tale quota minima non si può rinunciare e non devono essere consentite deroghe, inoltre dovrebbe essere rigorosamente stabilito che, qualora la quota di coproduzione italiana si riduca al 30 per cento, essa deve essere effettuata interamente per il pagamento di personale artistico e tecnico italiano e per ogni altra spesa effettuata in Italia per la lavorazione dei film. In questa direzione, del resto, si muoveva l'originario disegno di legge governativo che la Commissione ha invece peggiorato apportandovi alcuni emendamenti.

Questa nostra proposta corrisponde, in definitiva, anche alle direttive della stessa Comunità economica europea, come risulta dall'articolo 4 della direttiva pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* della C.E.E. in data 2 novembre 1964.

Non si può, a nostro avviso, accettare la formulazione approvata in Commissione in quanto in base ad essa non solo è possibile limitare la quota di partecipazione italiana al 30 per cento ma si finisce con il consentire di fatto che tale apporto si esprima in termini esclusivamente finanziari. Neppure in via eccezionale e previo esame della commissione di cui all'articolo 3 dovrebbero essere consentite deroghe. Se lo si facesse anche solo per tener conto di accordi internazionali si finirebbe con il favorire di fatto la violazione della legge e con l'aiutare forme di evasione delle stesse finalità e degli stessi principi che regolano l'istituto della coproduzione. Deve essere ben chiaro che occorre mantener

fermo il principio basilare della coproduzione, accertando che la quota di partecipazione italiana venga effettivamente impiegata in Italia, evitando che questa norma venga elusa attraverso accordi internazionali i quali altrimenti, per le pressioni dei produttori interessati, verrebbero stipulati in modo tale da trasformare l'istituto della deroga in uno strumento di violazione della legge.

Per questa ragione il Governo non dovrebbe avere nulla in contrario a porre riparo nel senso da noi indicato agli inconvenienti qui denunciati. Si tratta in definitiva di garantire lo Stato nei confronti di eventuali operazioni speculative che potrebbero essere fatte ai danni dell'erario. In questo modo verrebbero nello stesso tempo tutelati gli interessi intellettuali, artistici, culturali, economici della produzione cinematografica italiana e di tutti coloro che in essa lavorano.

Si afferma da taluno che, alla fine dei conti, anche deroghe alle norme che regolano l'istituto della coproduzione non finiscono poi col nuocere perché servono a favorire una maggiore circolazione della produzione cinematografica dall'uno all'altro paese, forse forzando i limiti dei contingenti stabiliti, sì che si può trovare una compensazione che equilibrerebbe tutto.

Questo non è possibile. In primo luogo va detto che con la nuova situazione creata dall'esistenza degli accordi comunitari europei, la funzione di favorire la circolazione della produzione cinematografica da un paese ad un altro, oggi non vi è più, poiché si sono create condizioni completamente nuove data questa possibilità di scambio fra i paesi. Affermare inoltre che si verificherebbe una compensazione ed una reciprocità, non è esatto, a parte il fatto dello snaturamento di un istituto che ha le sue ragioni per essere tutelato e conservato.

Ne deriva quindi anche un danno finanziario. Non è affatto vero che ci troviamo in una condizione di precisa reciprocità. Basta esaminare quanto accade in Spagna, in Germania, in Francia. Anche se, per quanto concerne le agevolazioni e i benefici previsti per i film riconosciuti nazionali, si volesse affermare di essere, in certi casi, in una condizione di reciprocità per effetto di questi accordi, occorre tener presente che si è già verificato, purtroppo, il fatto di partecipazioni minoritarie di altri paesi nei nostri confronti in una misura inferiore rispetto ai casi nei quali si verifica la partecipazione minoritaria del nostro paese nei confronti degli altri.

Quindi, per tutte queste ragioni, nemmeno questo risultato è prospettabile, sia pure approssimativamente; non vi sarebbe compensazione, vi sarebbe danno economico per il nostro paese e, in definitiva, si favorirebbe la speculazione permettendo che si attuì una fittizia norma di coproduzione attraverso l'apporto di capitali e anche attraverso la forma dell'apporto bloccato che favorisce un illecito a questo riguardo.

La legge, prevedendo il 30 per cento, stabilisce già un limite e pone in un certo senso riparo a questo inconveniente. È necessario però andare a fondo se si vuole veramente ottenere il risultato che il Governo, insieme ad altri gruppi politici, aveva presente.

L'altro aspetto che desidero sottolineare concerne un problema molto importante sempre di natura economica. Più che fare un rilievo critico, desidero porre alcuni interrogativi e invitare l'onorevole ministro a fornire in proposito i chiarimenti che si rendono necessari, poiché è opportuno eliminare ogni genere di dubbio e di incertezza.

Mi riferisco al problema della copertura della spesa prevista dal disegno di legge. Il provvedimento elenca le varie componenti della spesa. Si parla di premi di qualità lungometraggi, premi di qualità cortometraggi, contributo interessi, credito operativo cinematografico, fondo dotazione, contributo ente autonomo gestione e sovvenzioni varie, che consentono di raggiungere una somma complessiva di 13 miliardi 300 milioni circa, se i miei calcoli sono esatti. Di questa somma, ben 6 miliardi sono costituiti da spese fisse, come può ricavarsi dagli incassi lordi dell'anno scorso.

L'articolo 59 del provvedimento al nostro esame reca: « Agli oneri derivanti dall'applicazione della presente legge viene fatto fronte mediante riduzione per lire 2 miliardi 622 milioni del fondo iscritto nello Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio 1965 per il finanziamento di provvedimenti legislativi in corso, e per lire 3 miliardi 220 milioni, con corrispondente quota delle entrate di cui alla legge 3 novembre 1964, n. 1190, concernente variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile. Il ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio ». Complessivamente, quindi, per il 1965 è prevista una copertura limitatamente a 5 miliardi 842 milioni.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Oltre quello che vi è in bilancio.

BORSARI. Abbiamo visto anche quello che vi è in bilancio: restano scoperti circa 8 miliardi.

Noi chiediamo al ministro se, con la risposta che ha dato ora (e che riecheggia un comunicato emanato nei giorni scorsi dal Ministero del turismo), ritiene che il provvedimento sia a posto, non presenti lacune a norma dell'articolo 81 della Costituzione, il quale, come si sa, stabilisce che ogni legge che importi spese deve indicare i mezzi per farvi fronte. Orbene, la legge a nostro esame non indica l'imputazione della spesa.

Noi solleviamo questo problema, anche se si tratta di un aspetto formale, affinché si provveda finché si è in tempo. Sarebbe veramente grave se, per un vizio puramente formale, il provvedimento dovesse essere restituito alle Camere dal Capo dello Stato, come è avvenuto in altri casi che presentano qualche analogia con questo.

Ma anche ammesso, per assurdo, che non dovesse verificarsi l'ipotesi del rinvio alle Camere e che la legge andasse in porto, che cosa potrebbe succedere? Potrebbe succedere che dopo ci si potrebbe trovare nell'impossibilità di fare fronte ai finanziamenti previsti dalla legge. Questo naturalmente sarebbe un grosso guaio, poiché, nonostante i rilievi che si muovono alla legge da parte degli interessati, intanto si conta di poter disporre degli aiuti finanziari previsti dal provvedimento. Se venissero a mancare, vi sarebbe una grande delusione, senza contare tutta una serie di complicazioni che a nostro avviso sarebbe opportuno risolvere. Tra queste complicazioni vi è ad esempio quella di stabilire chi saranno i beneficiari, i danneggiati, chi avrà la competenza a decidere, e così via.

Sempre a proposito del problema dei costi della legge, onorevole ministro, ci preme porre in rilievo che nel disegno di legge è prevista una notevole riduzione delle entrate sui diritti erariali, a seguito degli abbuoni concessi agli esercenti. Secondo calcoli anche in questo caso presuntivi ma non lontani dal vero, tali abbuoni ammontano a lire 5 miliardi e 700 milioni di cui alla legge vigente. Se fosse necessario, potremmo anche fornire gli elementi analitici del calcolo da noi fatto.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Veramente, non ho capito bene. Secondo i suoi calcoli l'importo degli abbuoni salirebbe a 5 miliardi e 200 milioni?

BORSARI. Esatto.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Vi sarebbe perciò una corrispondente minore entrata?

BORSARI. La cifra non inciderebbe tutta sulla minore entrata perché l'importo complessivo degli abbuoni è inferiore all'entrata e si ridurrebbe a poco più di 2 miliardi, tenuto per fermo però che, con l'entrata in vigore di questo provvedimento, globalmente lo importo degli abbuoni salirebbe, come ho detto, a 5 miliardi e 200 milioni.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Onorevole Borsari, non desidero fare una polemica, vorrei soltanto che ella chiarisse un punto: i 5 miliardi e 200 milioni costituiscono la somma che lo Stato non incassa o cosa altro?

BORSARI. Ciò che lo Stato non incassa.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Allora si tratta di una minore entrata?

BORSARI. Però questa minore entrata nella misura di 3 miliardi e 200 milioni era già prevista nel bilancio del 1965. L'importo di 5 miliardi e 200 milioni si raggiunge con la attuazione di questo provvedimento e pertanto la minore entrata effettiva deve essere ragguagliata alla differenza.

Questo, a nostro avviso, è un aspetto importante relativo al problema del bilancio e delle norme che lo regolano. E questo, onorevole ministro, dipende dal fatto che mentre negli anni passati gli abbuoni venivano commisurati sulla base del 20 per cento degli introiti per diritti erariali, nel disegno di legge al nostro esame questi abbuoni variano dal 18 al 60 per cento per il lungometraggio e dal 2 al 3 per cento per i cortometraggi; nonché il 2 per cento per i cinegiornali.

Come intende il Governo sanare questa contraddizione esistente tra il bilancio dello Stato già approvato con una previsione di entrata superiore che adesso non potrà più verificarsi? Cioè, come intende sanare la contraddizione tra il bilancio approvato e la minore entrata che deriverà per effetto di questa legge?

Onorevole ministro, so bene che ella ha avuto già occasione di intervenire, per quanto riguarda la spesa, attraverso un comunicato del suo Ministero. Ella ha detto che esiste una disponibilità nel bilancio del 1965. Effettivamente è così. Evidentemente, ella, signor ministro, si è riferito al fondo da erogare per la concessione di contributi ai produttori di film nazionali a lungometraggio, in conformità a quanto disposto dall'articolo 11 della legge 31 luglio 1956, n. 897, e successive modificazioni. Sono previsti, infatti, 9 miliardi. Però, a questo proposito, mi permetto di rilevare che, a mio avviso, la sua risposta non è

esatta; cioè, non ci mette completamente al riparo di eventuali sorprese.

Del resto, non avendo la presunzione di poter contare, a questo proposito, soltanto sulle mie forze, mi sono permesso di consultare testi che trattano della giurisprudenza e della dottrina al riguardo. Devo dirle che ho trovato nuovi motivi di fondamento ai dubbi e alle perplessità. Le posso citare, ad esempio, la sentenza della Corte costituzionale n. 32 del 1961; le posso citare, per quanto riguarda la dottrina, i nomi più illustri: ad esempio, il Buscema, nella voce che riguarda il bilancio dello Stato nella *Enciclopedia del diritto* e il Maccanico (« Articolo 81 della Costituzione ») in *Studi per il decennale della Costituzione* e così via. Da questo esame mi son dovuto rendere conto che, senza voler cedere alle opinioni più intransigenti — cosa che mi guardo bene dal fare, desidero sottolinearlo — non ho potuto fare a meno di notare come sia chiara e precisa la sensazione che la legge a questo proposito si possa presentare carente. Esaminando questi testi si trova sempre che, anche nel caso in cui ai nuovi oneri si faccia fronte con fondi già esistenti nella cassa dell'erario o comunque da entrate previste da leggi in vigore, occorre che sia la legge sostanziale a indicare i mezzi per fronteggiare la spesa e non la legge di bilancio. E ne deriva che, per definizione, una legge sostanziale introduttiva di nuove o maggiori spese non può trovare, nella previsione del bilancio, il titolo giuridico, corrispettivo della spesa; e che la esistenza in bilancio di uno o più capitoli relativi a una o più spese non può di per sé stessa significare che per quelle spese sia soddisfatta l'esigenza della indicazione di copertura. Del resto, tale indicazione prevista dall'articolo 81 — che non ha fatto che costituzionalizzare l'articolo 43, ultimo comma, della legge di contabilità — è necessaria anche sotto l'aspetto della copertura della legge per le spese gravanti sugli esercizi futuri che, altrimenti, per quanto detto prima, non potrebbero essere previste nei bilanci futuri stessi.

D'altronde, la stessa relazione del comitato di studio delle norme di applicazione del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione — di cui era presidente Paratore — concorda con quanto detto, affermando l'intangibilità delle risultanze del bilancio dell'esercizio già approvato e l'obbligo della indicazione della copertura — e, a mio avviso, è questo che interessa — per le spese previste in leggi che vengano in vigore dopo l'approvazione del bilancio.

Questo ho voluto sottoporre alla sua considerazione, onorevole ministro, per quanto riguarda la spesa non coperta; ripeto: alla sua considerazione, perché, nella replica che ella farà a conclusione di questo dibattito, ci possa dare l'assicurazione che non corriamo al riguardo alcun rischio e, se è il caso, si possa in sede di approvazione della legge in questa Assemblea adottare le misure necessarie.

A questo proposito, è opportuno ricordare, con riferimento alle disposizioni della legge in discussione, con la quale si determina, come prima ho notato, una minore entrata per effetto degli abbuoni concessi agli esercenti, che il comitato presieduto dal senatore Paratore all'unanimità ha ritenuto che i provvedimenti recanti una diminuzione di entrate debbano essere sottoposti alla norma del quarto comma dell'articolo 81, cioè di fronte alla diminuzione di entrata i provvedimenti debbono indicare i mezzi con i quali si farà fronte alla conseguente ripercussione sulla situazione del bilancio almeno per l'esercizio in corso o per quello già presentato all'approvazione del Parlamento.

Avviandomi alla conclusione desidero fare un'altra considerazione. Le misure previste dalla legge in esame, come ha rilevato il collega Dossetti, comportano per i comuni una diminuzione di entrata che si aggirerà su un miliardo 900 milioni. Ella, signor ministro, mi potrà obiettare che nell'ambito della formulazione di questa legge ella non poteva risolvere questo problema; ma io ritengo che il Governo in qualche modo dovrà tener conto di una serie di fatti (quello attuale è uno dei tanti) che hanno portato a una decurtazione delle possibilità di entrata per gli enti locali. Bisognerà affrontare il problema di vedere come si possa, riconoscendone l'urgenza, far fronte alla grave, disastrosa situazione finanziaria degli enti locali, poiché bisogna fornire loro i mezzi necessari perché possano assolvere i loro compiti.

Come ho ribadito più volte, il mio intervento ha voluto essere un contributo perché il lavoro che la Camera sta compiendo possa essere, per quanto più è possibile, rispondente — anche se lo sarà soltanto per certi aspetti — alle attese del mondo del cinema. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Amalia Miotti Carli. Ne ha facoltà.

MIOTTI CARLI AMALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, cercherò in questo intervento di riferire il minor numero possibile di dati e di statistiche che per altro possono essere rilevati dal-

le relazioni e anche dagli interventi di colleghi che mi hanno preceduto.

Il cinema è un linguaggio che nasce da un'industria che è destinata ad uomini. È lingua facile, accessibile a tutti, perché non si esprime per concetti, ma parla con il movimento delle immagini, con la suggestione della musica, con la vivezza dei colori. Questo linguaggio del cinema è affidato al mezzo delicatissimo della pellicola e la sua intrinseca validità è proprio in questa comunicazione umana. Quanto più il linguaggio sarà umano tanto più sarà efficace. Ha perciò tutte le carte in regola: si tratta di saperlo usare.

Sommo artista dello schermo non può essere che colui che sa usare il linguaggio cinematografico, sfruttando questa sua intrinseca potenzialità da uomo che si comunica ad altri uomini.

Il tempo che viviamo è tempo di profonde trasformazioni, di verifica delle nostre ragioni ideali e spirituali. La nostra epoca tende ad un preciso provincializzarsi, ad un continuo riferimento a ciò che si svolge nel vasto mondo. È da questo rapporto che nasce la grande considerazione nostra verso il cinema, non industria soltanto, che le trasformazioni tecnologiche possono anche fare tramontare. Non soltanto svago o evasione utile sul piano dell'igiene mentale, che può essere sostituito da altre forme e gusti dell'uomo comune, ma come mezzo di « comunicazione sociale », di « comunione tra gli uomini », come direbbe il Tolstoj, linguaggio di primaria importanza in questa civiltà delle immagini.

La nostra comunità nazionale, che è tutta protesa alla conquista del benessere ed alla eliminazione della miseria, deve preoccuparsi anche della situazione spirituale dell'uomo che ha raggiunto il benessere, per non trovarsi poi disadattata ed alienata. L'esempio di alcune società progredite del nord Europa, di alcune metropoli d'America o di certi strati sociali mostra quanto la comunità tutta debba preoccuparsi del vuoto interiore, della pigrizia morale che si accompagnano alla prima fase di un raggiunto equilibrio sociale.

In una società italiana così individuata, non immobile, un mezzo come il cinema, senza rinunciare ad essere divertimento, senza rinunciare a poggiare su una struttura industriale, deve avere quest'altro compito: la salvaguardia dei valori etici fondamentali, o quanto meno del « minimo » valore etico, e quella della dignità umana e civile. Non si

tratta di fissare mete e di tracciare un binario per conseguirle. Si tratta di fare una cinematografia libera, a misura d'uomo, a cui lo Stato, espressione giuridico-sociale della comunità, riconosce una funzione sociale positiva, che eleva la coscienza del cittadino e favorisce la crescita morale, civile e spirituale della società. Non si interviene su una materia inerte, ma su una materia viva, in cui bisogna tener conto in primo luogo del fattore persona e dunque di elementi culturali, psicologici, ambientali.

Ma una politica nuova non parte da zero. Sul tappeto esiste già un nucleo costituito da una serie di organismi e di leggi diverse, da una pluralità di competenze suddivise tra dicasteri diversi (Partecipazioni statali, Pubblica istruzione, Turismo e spettacolo). Non è cosa attuale né facile a realizzarsi subito, come si chiede da altre parti, l'avocazione di tutto da parte del Ministero del turismo e dello spettacolo. Tuttavia questo provvedimento riconosce ad esso un compito prioritario nel promuovere e coordinare tutte le iniziative del settore.

Passando da una visione d'insieme della politica cinematografica alle sue specificazioni, vengono in prima linea i problemi relativi al consolidarsi di una industria cinematografica nazionale. Dicono i produttori, e con loro, per strana coincidenza, anche i colleghi di parte comunista e fascista, che l'ideale sarebbe che il cinema italiano si autofinanziasse, una volta libero dagli attuali pesanti gravami fiscali, e che lo Stato intervenisse per suo conto solo con alcuni premi di qualità. Ma i medesimi poi riconoscono che la detassazione completa è una utopia.

Da parte nostra aggiungiamo che, se nel tempo si dovrà arrivare ad una certa detassazione, essa è da escludere, come fatto immediato, in un momento di politica anticongiunturale. È pur vero che l'industria per sopravvivere e svilupparsi, dopo il dissesto bellico, ha determinato la creazione di un sistema di benefici dominato dall'automatismo, fonte di ingiustizie perché ha aiutato indiscriminatamente i film di attualità ma altrettanto quelli dell'orrore o peggio i film *sexy*. Benvenuta, quindi, una diminuzione delle percentuali sugli incassi, come prevede l'articolo 7 del disegno di legge, fino ad arrivare gradualmente alla eliminazione totale di esse, nella cornice degli accordi con il M.E.C. Ma ciò non sarà possibile senza una coraggiosa politica del credito che consenta all'industria cinematografica di competere sui mercati europei e mondiali.

Il disegno di legge prevede l'aumento del fondo ordinario della sezione del credito agevolato della Banca nazionale del lavoro da 370 milioni a 3 miliardi e mezzo, e l'istituzione di un fondo speciale di 700 milioni per l'erogazione di contributi sugli interessi di mutui concessi e di 800 milioni per finanziare film realizzati con particolari formule produttive a carattere cooperativistico.

Necessario complemento ad una politica creditizia deve rimanere l'assegnazione da parte dello Stato di pochi ma forti premi di qualità che risolva soprattutto le difficoltà finanziarie di film i quali, impostati con serietà e retti da chiari valori artistici e culturali, umani e civili, non abbiano per varie circostanze incontrato il favore del mercato. Il disegno di legge prevede, infatti, 20 premi di qualità di ben 40 milioni ciascuno, ripartiti tra quanti hanno cooperato alla realizzazione. Ma di questo argomento tratterò più avanti.

Quanto alla produzione dei cortometraggi è nota la lunga stasi del settore dovuta sia al numero chiuso, che scoraggia le piccole imprese, sia al meccanismo che rende necessario ottenere il premio di qualità per ricavare un profitto.

Ora il cortometraggio, se interessa meno dal punto di vista economico, riveste una particolare importanza come strumento di formazione, di documentazione e di informazione. Dobbiamo entrare nell'ordine di idee che il film documentario va considerato come il libro di istruzione che in alcuni casi (vedi scuole elementari) viene regalato agli scolari, in altri casi (vedi biblioteche comunali e popolari) viene messo largamente a disposizione del pubblico. Il disegno di legge attraverso un sistema di incentivi, di distribuzione di premi (120 premi annuali che vanno da lire 10 milioni a 5 milioni e mezzo) lo rilancia veramente.

E veniamo ora ai cinegiornali di attualità. Vi è molto scalpore in giro per quanto la legge odierna prevede. In passato si stabiliva la programmazione obbligatoria oltre che di un cortometraggio anche di un cinegiornale di attualità. Ma il mutamento delle abitudini da un lato e le tecniche da un altro ci offrono oggi una situazione ben diversa. Il telegiornale ha surrogato il cinegiornale svuotandolo d'interesse per la maggior parte degli spettatori, perché mancante dell'elemento di immediatezza. Dall'altra i più intelligenti direttori dei cinegiornali hanno spostato i loro film dal settimanale politico che informa, al

settimanale in rotocalco più frivolo e superficiale che divaga, per cui l'asse d'informazione si imposta sul fatto mondano, sul petegolezzo, sulla premiazione della « divetta » in un locale notturno. Ci sembra quindi difficile sostenere che per i cinegiornali in programmazione sussista il fine sociale che giustifichi determinate provvidenze (di 2 miliardi di lire) ed obblighi. Non si vuole con questo decretare la morte del cinegiornale; crediamo però che esso debba rivolgersi alla formula del « numero unico » d'attualità che offra, non più la notizia, ma l'illustrazione, l'approfondimento di essa. L'interesse straordinario suscitato, per esempio, dal numero unico sulla morte di Papa Giovanni o sul viaggio di Paolo VI in Terrasanta, mostra che questa è la strada buona.

Film per la gioventù. Si fanno convegni di studio a questo proposito ed inoltre la Mostra di Venezia allinea ogni anno una rassegna specializzata per i ragazzi. La legge da tempo ha stabilito provvidenze, ma i film per la gioventù sono pochi, fatti male e non giungono al pubblico. Ma non si può creare la merce senza prima aver suscitato il « cliente » ed il « mercato ». Oggi il pubblico giovanile non esiste perché in generale i ragazzi vanno a vedere i film per gli adulti.

Per creare un mercato è necessario quindi aumentare in modo sensibile i fondi finanziari dello Stato, ammettere al beneficio economico di tali fondi solo quei film che la commissione, prevista dall'articolo 50, classifichi « prodotti per i ragazzi » con quei requisiti etici, sociali e culturali che sono disciplinati dal disegno di legge, introdurre poi una cospicua detassazione per le sale che riservino le programmazioni per i ragazzi. Il disegno di legge n. 1926 prevede l'abbuono del 50 per cento dei diritti erariali per gli esercenti di tali sale, che si cumula con quello previsto dall'articolo 6 e che va dal 18 al 35 per cento, quando il costo del biglietto è inferiore alle lire 200 nette.

Dalle statistiche risulta che il pubblico del cinematografo è composto per quasi due terzi da ragazzi e adolescenti. Gli spettatori nell'età evolutiva sono quindi il pubblico più fedele allo spettacolo. Ora l'adolescente non possiede una capacità critica, né una idoneità difensiva nei confronti della rappresentazione filmica; egli davanti al film proietta il proprio « io », il proprio mondo interiore e anche ciò che è al di fuori di sé: genitori, amici, ambiente scolastico e del lavoro; sorge quindi un conflitto immediato, tra quanto egli vive davanti allo schermo e quanto con-

stata accadere nella sua esistenza di ogni giorno.

Gli effetti sono emotività, lenta accumulazione di impressioni, di idee e di immagini, delle quali solo più tardi nella vita sarà in grado di prendere coscienza.

Occorre aprire la vita ai ragazzi perché vi siano preparati; ma quale iniziazione alla vita i ragazzi apprendono oggi dallo schermo? Anzi avviene tutto il contrario, con grave pregiudizio di una autentica formazione della loro coscienza e della loro personalità. Noi, nel momento del maggior pericolo, li priviamo di qualsiasi difesa.

E veniamo ai lungometraggi ed al tanto disputato articolo 5. L'andamento dell'esercizio cinematografico dimostra che agli 819 milioni di spettatori del 1955 corrispondono a circa 700 milioni del 1964: in 9 anni di esercizio si sono perduti quasi 120 milioni di spettatori.

Il fenomeno non è localizzato solo in Italia. Esso si manifesta in modo sconcertante anche in altri paesi. Per limitarci ad alcuni Stati dell'Europa occidentale e centrale, notiamo il regresso assai impressionante, dell'esercizio cinematografico in Inghilterra che in 10 anni ha perso circa il 70 per cento degli spettatori, scendendo da un miliardo e 200 milioni nel 1952, a 357 milioni; nel 1963 il numero delle sale è sceso da 6 mila a 2.200 (nel 1963 se ne sono chiuse 250).

Notevole pure il declino della Germania occidentale: nel 1963 si sono chiuse 350 sale e il numero degli spettatori è diminuito di oltre il 50 per cento nei confronti della media degli « anni cinquanta ».

Così in Francia come in Finlandia, negli ultimi tre anni un terzo delle sale è stato chiuso e il numero degli spettatori è sceso del 53 per cento. In Finlandia lo Stato applica tasse che vanno dal 10 al 50 per cento. Un dato interessante è che in tale paese la percentuale fiscale massima è riservata per i film violenti o *sexy* e minima per i film per tutti.

Per i sei paesi della Comunità europea, mentre si è avuto un incremento di popolazione del 10 per cento circa (da 160 milioni a 175 milioni), i biglietti venduti sono scesi del 30 per cento (da 2 miliardi e 129 milioni a un miliardo e 525 milioni).

Le persone che vivono nell'area del Mercato comune si recano al cinema in media non più dodici volte ma otto volte l'anno. Ora, dei 500 film di nuova realizzazione immessi nel mercato nel 1964, ben 281 sono di produzione italiana.

Sul piano della quantità dovremmo quindi rallegrarci, ma le considerazioni che siamo indotti a fare in tema di valori artistici e culturali, di contenuto umano ed educativo sono notevolmente diverse.

Vi è alla base di tale produzione una concezione industriale del cinema tanto è vero che per 281 film prodotti nel 1964 vi sono ben 140 i produttori, di cui molti, non sorreggendosi ad una struttura economicamente solida, appaiono e scompaiono in un vortice di fallimenti, avendo di mira solo il guadagno o il successo momentaneo.

Il denaro, purtroppo, è una costante nel mondo: cerca di agire su tutto e su tutti, sulla politica e sulla scienza, sulla pace e sulla guerra. Non meraviglia quindi che esso agisca e con tanta potenza anche sulla cinematografia, esercitandovi una vera e propria dittatura. Ma dove non agisce la costante-denaro, perché non esiste concorrenza, gli spettacoli cinematografici sono oppressi da un'altra dittatura: quella del regime. Eppure si può dimostrare, con la storia del cinema alla mano, che nella produzione cinematografica il denaro non è tutto. È interessante osservare come il periodo più glorioso presso le varie nazioni corrisponda sempre al periodo finanziariamente meno florido delle nazioni stesse. Gli anni d'oro del cinema tedesco furono quelli dal 1918 al 1924, quando la Germania viveva anni di povertà economica assai grave; quelli del cinema americano coincisero con il decennio 1929-1939 che sconvolse l'America con una crisi paurosa. L'affermazione del mondo cinematografico italiano ebbe inizio nell'immediato dopoguerra, nel 1945, e durò, si potrebbe dire, fino al 1954. Mi risparmio di ricordare i titoli di molti validi film che abbiamo visto in quel periodo.

Che cosa importa che l'industria italiana sia o rimanga al secondo posto della classifica mondiale per la quantità dei film che produce? Quello che conta veramente è che raggiunga il traguardo del primo posto nella classifica della qualità. Il cinematografo, pur restando una delle industrie più potenti, è sempre e soprattutto un mezzo di comunicazione di idee; la materialità dell'industria intesa come denaro, come ore lavorative, come impianti tecnici, non deve uccidere la spiritualità. Vi è un grave equilibrio tra la fattura di film di qualità e quella del film concepito e attuato in pura funzione commercialista. Il turbamento che si è ingenerato nell'opinione pubblica in generale è forse una delle cause della contrazione delle frequenze

nel cinema. Cento milioni in meno di spettatori, registrati nel giro di nove anni di esercizio, dimostrano l'esigenza di approfondire l'esame circa le cause di tale perdita. È indubbia l'incidenza della televisione sulla diserzione del pubblico dalle sale: la televisione provoca infatti seri guai allo spettacolo cinematografico. Ma non si tratta della sola causa, né di una causa determinante. Nel 1959, quando sui teleschermi imperversava la famosa rubrica *Lascia o raddoppia?*, con relativa corsa all'acquisto dei televisori, le presenze nelle sale cinematografiche salirono da quota 730 milioni a quota 748 milioni. E sempre su piano della concorrenza da parte della televisione, si verifica, per esempio negli Stati Uniti, l'inizio di un ritorno degli spettatori nelle sale cinematografiche, provocato da un certo grado di saturazione nel grosso pubblico, nei riguardi dei programmi televisivi: l'inflazione di trasmissioni spesso banali o di basso livello intellettuale e culturale spinge molte persone e specialmente i giovani a vincere la pigrizia, dello spettacolo gratuito domestico, tornando alle sale cinematografiche che si presentano sempre più confortevoli. Vi è in atto, dunque, una attenuazione della concorrenza da parte della televisione, a causa della non sempre brillante qualità dei programmi televisivi.

Altri motivi hanno evidentemente concorso ad allontanare il pubblico dai botteghini del cinema: la progressiva espansione della motorizzazione, del turismo collettivo, una sempre più ampia scelta tra i consumi non necessari in diretto rapporto con il miglioramento del tenore di vita e, non ultima causa, il deterioramento progressivo dello spettacolo che spinge a disertare le sale cinematografiche. È una implicita protesta del pubblico stanco di certe tematiche ossessivamente riprodotte, a fini scopertamente commerciali e deteriori sotto tutti i punti di vista: dell'educazione, degli ideali, della civiltà.

È perciò lecito chiedersi: è giusto esigere e stimolare l'intervento dello Stato nel processo di sviluppo delle attività cinematografiche, se al finanziamento statale erogato con sacrificio dei cittadini non corrisponde un sostanziale miglioramento della produzione in senso qualitativo, o quanto meno una scomparsa dell'attuale produzione deteriore?

Non si può pensare a costruire una società nuova sui cardini della libertà e della giustizia, se non si rinforzano e si sostengono le basi morali della società stessa. Lo Stato non può da una parte reprimere certe manifestazioni che considera reati, e dall'altra spen-

dere il proprio denaro per porre in essere una vera e propria istigazione a commettere i fatti stessi. Si pensi ai troppo numerosi film che esaltano il delitto nelle sue più gravi forme (rapine, ecc.) e a tutti gli altri che sono una continua esaltazione del sesso e delle peggiori turpitudini.

È un debito di coscienza che i legislatori debbono avere verso quei genitori (e sono tanti, più di quanti non si creda!) che vedono esposti i loro figli all'influenza così nefasta di troppa produzione cinematografica.

Si sente dire che se deve esservi «selezione qualitativa» questa è preferibile provenga da un maggior affinamento dei gusti del pubblico, il quale sembra dirigersi verso produzioni filmiche più sane.

Dovremmo rallegrarci che si operasse tale spontanea selezione. Ma non possiamo dimenticare che la forza espressiva del linguaggio cinematografico, assai più penetrante e suggestiva di ogni altro linguaggio, è tale che essa «non può non creare intorno a sé un campo di influsso straordinariamente ampio e profondo nel pensiero, nei costumi e nella vita dei paesi dove esplica il suo potere, soprattutto fra le classi più umili e tra la gioventù».

Così che inutile sarebbe il processo selettivo tanto auspicato, quando il gusto fosse già deteriorato e le energie spirituali o le interne riserve del pubblico fossero venute meno.

È evidente che lo Stato non deve rendersi correo in questa eversione di sani principi e di idee, concorrendo al deterioramento di tale gusto e alla dispersione del patrimonio civile e morale del popolo.

Al legislatore incombe il dovere di tutelare i beni fondamentali dell'individuo e della collettività, oggi in maniera così massiccia aggrediti dal cinema. Le leggi vigenti fino al 31 dicembre 1964 precisavano che erano ammessi alla programmazione obbligatoria e quindi all'assegnazione dei contributi (o se si preferisce dei «ristorni») i film nazionali lungometraggi forniti dei «requisiti minimi di idoneità tecnica e artistica». Il cardine del sistema legislativo del disegno di legge che stiamo esaminando rimane ancora quello dell'assegnazione dei «ristorni» ai produttori di film nazionali — o riconosciuti nazionali in uno dei paesi membri della C.E.E. — previo accertamento dei requisiti; quel che preme qui rilevare è che nell'elaborazione del disegno di legge sono state avanzate da più parti istanze affinché il meccanismo dei contributi-base alla produzione fosse quanto meno corretto nella sua applicazione che con le leggi

precedenti aveva in pratica assunto un carattere di automaticità: infatti (ad eccezione di 4 film *sexy* respinti negli ultimi mesi — e ne va dato atto ad onore del nostro ministro) tutti i film nazionali hanno goduto del beneficio della programmazione obbligatoria e del conseguente contributo sugli incassi lordi poiché ad essi si richiedeva soltanto di avere dei requisiti « minimi di idoneità tecnica e artistica ».

Le punte di aberrazione raggiunte recentemente da certa produzione italiana hanno riproposto alla nostra attenzione il problema dell'intervento finanziario dello Stato a favore di quella produzione. Tutta la stampa — delle più disparate tendenze (non solo la stampa cattolica in particolare) — ha rilevato questo scandaloso aspetto della corresponsione di contributi statali in virtù del citato meccanismo divenuto automatico a film nei confronti dei quali si era verificata una sollevazione dell'opinione pubblica, disgustata per la loro carica di immoralità.

Di qui la necessità di intervenire sulla norma della nuova legge che avrebbe riguardato l'istituto della programmazione obbligatoria. Tale norma è contenuta nel primo comma dell'articolo 5 del testo predisposto dal Governo che così detta: « I lungometraggi nazionali sono ammessi alla programmazione obbligatoria nelle sale cinematografiche del territorio della Repubblica, salvo che non presentino, oltre adeguati requisiti di idoneità tecnica, anche sufficienti qualità artistiche o culturali o spettacolari ».

Ma in sede referente l'opposizione ha fatto approvare un emendamento che configura in effetti — per l'alternativa tra requisiti tecnici e le altre qualità — un ritorno al criterio dell'automaticità che si voleva in ogni modo correggere.

Il testo emendato così recita: « Tutti i lungometraggi nazionali saranno ammessi alla programmazione obbligatoria nelle sale cinematografiche del territorio della Repubblica, salvo quelli che non presentino sufficienti requisiti di idoneità tecnica e qualità artistica o spettacolare o culturale ».

A questo punto, sembra doveroso da parte nostra richiedere in sede parlamentare deliberante qualcosa di più del semplice ripristino dell'articolo di legge nella originaria formulazione governativa. Poiché il disegno di legge sulla cinematografia è permeato dall'intendimento di contribuire ad incentivare la qualità del prodotto cinematografico ed a condizionare l'intervento finanziario dello Stato all'accertamento dell'esistenza di certi

valori nella produzione, si ritiene legittimo e indispensabile che, per erogare i suoi contributi, lo Stato si preoccupi di accertare non soltanto se un film abbia qualità artistiche o culturali, ma anche che sia rispettoso di certi valori che costituiscono fondamento di ogni convivenza civile e che sono tutelati dal nostro ordinamento costituzionale. Si parli di requisiti « etico-sociali » (l'espressione è nella parte I, titolo II, della Costituzione) o di « buon costume » o « di requisiti non lesivi della dignità umana e civile », quel che importa è che la nuova legge per la cinematografia contempra l'interesse dello Stato per valori almeno altrettanto importanti quanto l'arte e la cultura.

Mettere il requisito della idoneità tecnica al pari degli altri requisiti artistici, culturali, spettacolari, sembra essere un assurdo logico, giacché essa costituisce il presupposto essenziale per la valutazione della produzione in base ad altri requisiti, perciò non può costituire elemento di alternativa con gli altri ponendosi essa come base e *conditio sine qua non*.

Se lo Stato, come organizzazione giuridico-sociale della comunità, deve promuovere non solo il benessere materiale e sociale ma anche l'incremento intellettuale e morale della stessa, è di tutta evidenza che non possono richiedersi allo Stato contributi per ledere o peggio ancora combattere i fini che esso si propone.

Sembra quindi logico e necessario richiedere che la produzione cinematografica non sia lesiva della dignità umana e civile, e rispetti quei valori che la Costituzione sancisce.

L'impegno etico degli uomini del cinema non ha più l'ardore civile del 1945. Tanti fattori hanno concorso a infiacchire tutti noi, a rimetterci nella *routine* quotidiana, nel benessere, senza alcuna nuova spinta.

Il cinema non può fare il miracolo, non può sostituirsi alle forze spirituali e civili, ma può aiutarle; e ciò potrà fare con una nuova messe di film, non banalmente innocui, ma vivaci anche a costo di ferire e di scuotere, purché tale ferita muova da assoluta sincerità d'animo, vale a dire da una piena, libera ispirazione d'artista.

Restano davanti alla nostra responsabilità due diritti da tutelare. a) il diritto del cittadino spettatore a non essere aggredito illecitamente da spettacoli deteriori; b) il diritto del cittadino autore a liberamente creare. Ma c'è anche un terzo diritto, quello della comunità nel suo complesso, ad avere dal cine-

ma una formazione morale e civile e non un assopimento di virtù e di impegni.

Lo Stato può concorrere a realizzare questi tre diritti, rifiutando di servire a mercanti senza scrupoli e tutelando il comune patrimonio civile e morale.

Ci rendiamo conto che di fronte a un così rilevante mezzo di comunicazione sociale i reggitori non possono fare solo da carabinieri, o meglio da censori. Possono però concorrere a redimere l'immenso fenomeno moderno del cinematografo dalle insidie del turbamento morale, dalla fatuità del divismo, dall'avarietà della speculazione commerciale, dal tossico delle false idee, per farne invece strumento vivo e nuovo di arte, di educazione, di cultura, di umanesimo integrale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione di anticipazioni in favore di cittadini italiani rimpatriati, titolari di proprietà agricole in Tunisia di recente espropriate » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (1739-B);

SINESIO ed altri: « Norme per la sistemazione del rapporto finanziario esistente fra lo Stato e la cooperativa marinara " Garibaldi " » (1813), *con modificazioni*;

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Istituzione di una tassa di ingresso per l'accesso del pubblico alla Rocca di Gradara (Pesaro) e autorizzazione al ministro per la pubblica istruzione, di concerto con il ministro per il tesoro e il ministro per le finanze, a regolare con apposita convenzione i rapporti tra lo Stato e l'usufruttuaria della Rocca di Gradara, signora Alberta Natale Porta, per la

manutenzione, la custodia e l'accesso del pubblico alla Rocca stessa » (2085);

BUZZI ed altri: « Modifica dell'articolo 3 della legge 13 marzo 1958, n. 165, concernente i concorsi per merito distinto degli insegnanti della scuola elementare, secondaria ed artistica » (48) e TITOMANLIO VITTORIA: « Provvedimenti in favore degli insegnanti elementari partecipanti ai concorsi per merito distinto » (512), *in un testo unificato e con il titolo*: « Modificazioni alla legge 13 marzo 1958, n. 165, concernente i concorsi per merito distinto degli insegnanti delle scuole elementari, secondarie ed artistiche » (48-512);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

CORONA GIACOMO ed altri: « Modificazioni alla legge 31 maggio 1964, n. 357, recante provvedimenti a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (2283), *con modificazioni*;

DE PASQUALE: « Modifica all'articolo 4 della legge 25 gennaio 1962, n. 25, sulla proroga del termine per l'attuazione dei piani regolatori nei comuni danneggiati dai terremoti del 28 dicembre 1908 e del 13 gennaio 1915 » (1993), *con modificazioni*;

« Modificazioni ed integrazioni alla legge 3 agosto 1949, n. 589, in materia di edilizia ospedaliera » (*Modificato dalla VII Commissione del Senato*) (2115-B);

dalle Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):

« Disposizioni contro la mafia » (*Approvato dal Senato*) (2065).

La seduta termina alle 13,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI